OPERE

DI

PIETRO METASTASIO.

COL DONO

DEGLI ULTIMI SEI VOLUMI.

VOL. XI.

DEMOFOONTE,
BETULIA LIBERATA,
IL SANTO NATALE.

ROMA 1835.

PRESSO COSTANTINO MEZZANA
Tipografo-Editore.

6
31-c
33

Digitized by Google

6. 91 - c 93

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Atto II. Scena IX.

Persichini inc.

TI. Col ferro
Una via t'aprirò. Sieguimi.

DEMOFOONTE

OPERE

DI

PIETRO METASTASIO.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

VOL. XI.

ROMA 1835.

PRESSO COSTANTINO MEZZANA

Tipografo-Editore.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

DEMOFOONTE

Digitized by Google

ARGOMENTO

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Regnando Demofoonte nella Chersoneso di Tracia, consultò l' Oracolo d' Apollo per intendere quando dovesse aver fine il crudel rito, già dall' Oracolo istesso prescritto, di sacrificare ogni anno una vergine innanzi al di lui simulacro, e n'ebbe in risposta:

Con voi del ciel si placherà lo sdegno,
Quando noto a se stesso
Fia l' innocente usurpator d' un regno.

Non potè il Re comprenderne l' oscuro senso, ed aspettando che il tempo lo rendesse più chiaro, si dispose a compire intanto l' annuo sagrifizio, facendo estrarre a sorte dall' urna il nome della sventurata vergine che doveva esser la vittima. Matusio, uno de' grandi del regno, pretese che Dircea, di cui credevasi padre, non corresse la sorte delle altre, producendo per ragione l' esempio del Re medesimo, che, per non esporre le proprie figlie, le teneva lontane di Tracia. Irritato Demofoonte dalla temerità di Matusio ordina barbaramente che, senz' attendere il voto della fortuna, sia tratta al sagrifizio l' innocente Dircea.

Era questa già moglie di Timante, creduto figlio ed erede di Demofoonte, ma occultavano con gran cura i consorti il loro pericoloso imeneo per un' antica legge di quel regno che condannava a morire qualunque suddita divenisse sposa del real successore. Demofoonte, a cui erano affatto ignote le segrete nozze di Timante con Dircea, avea destinato a lui per isposa la Principessa Creusa, impegnando solennemente la propria fede col Re di Frigia, padre di lei. Ed in esecuzione di sue promesse inviò il giovane Cherinto altro suo figliuolo, a prendere e condurre in Tracia la sposa, richiamando intanto dal campo Timante, che di nulla informato volò sollecitamente alla reggia. Giuntovi, e, compreso il pericoloso stato di se e della sua Dircea, volle scusarsi e difenderla; ma le scuse appunto, le preghiere, le smanie e le violenze alle quali trascorse, scopersero al sagace Re il loro nascosto imeneo. Timante come colpevole d' aver disubbidito il comando paterno nel ricusar le nozze di Creusa e di essersi opposto con l' armi ai decreti reali; Dircea come rea d' aver contravvenuto alla legge del regno nello sposarsi a Timante, son condannati a morire. Sul punto d' eseguirsi l' inumana sentenza risentì il feroce Demofoonte i moti della paterna pietà che, secondata dalle preghiere di molti, gli svelsero dalle labbra il perdono. Fu avvertito Timante di così felice cambiamento; ma in mezzo ai trasporti della sua improvvisa alle-

grezza è sorpreso da chi gli scopre con indubitate prove che Dircea è figlia di Demofoonte. Ed ecco che l' infelice sollevato appena dalla oppressione delle passate avversità, precipita più miseramente che mai in un abisso di confusione e d' orrore, considerandosi marito della propria germana. Pareva ormai inevitabile la sua disperazione; quando per inaspettata via, meglio informato della vera sua condizione, ritrova non esser egli il successore della corona, nè il figlio di Demofoonte, ma bensì di Matusio. Tutto cambia d' aspetto. Libero Timante dal concepito orrore abbraccia la sua consorte: trovando Demofoonte in Cherinto il vero suo erede, adempie le sue promesse, destinandolo sposo alla Principessa Creusa; e, scoperto in Timante quell' innocente usurpatore di cui l' Oracolo oscuramente parlava, resta disciolto anche il regno dall' obbligo funesto dell' annuo crudel sagrifizio.
Hygin. ex Philarch. lib. II.

INTERLOCUTORI

DEMOFOONTE, *Re di Tracia.*

DIRCEA, *segreta moglie di Timante.*

CREUSA, *Principessa di Frigia, destinata sposa di Timante.*

TIMANTE, *creduto Principe ereditario e figlio di Demofoonte.*

CHERINTO, *figlio di Demofoonte, amante di Creusa.*

MATUSIO, *creduto padre di Dircea.*

ADRASTO, *capitano delle guardie reali.*

OLINTO, *fanciullo, figlio di Timante.*

Il luogo della scena è la reggia di Demofoonte nella Chersoneso di Tracia.

Digitized by Google

DEMOFOONTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Orti pensili corrispondenti a vari appartamenti della reggia di DEMOFOONTE.

DIRCEA *e* MATUSIO.

Di. Credimi, o padre; il tuo soverchio affetto
Un mal dubbioso ancora
Rende sicuro. A domandar che solo
Il mio nome non vegga
L' urna fatale, altra ragion non hai
Che il regio esempio?
Ma. E ti par poco? Io forse,
Perchè suddito nacqui,
Son men padre del Re? D' Apollo il cenno
D' una vergine illustre
Vuol che su l' are sue si sparga il sangue
Ogni anno in questo dì; ma non esclude
Le vergini reali. Ei, che si mostra
Delle leggi divine

Sì rigido custode, agli altri insegni
Con l' esempio costanza. A se richiami
Le allontanate ad arte
Sue regie figlie. I nomi loro esponga
Anch' egli al caso. All' agitar dell' urna
Provi egli ancor d' un infelice padre
Come palpita il cor; come si trema
Quando al temuto vaso
La mano accosta il sacerdote, e quando
In sembianza funesta
L' estratto nome a pronunciar s' appresta:
E arrossisca una volta
Ch' abbia a toccar sempre la parte a lui
Di spettator nelle miserie altrui.
Di. Ma sai pur che a' Sovrani
È suddita la legge.
Ma. Le umane sì, non le divine.
Di. E queste
A lor s' aspetta interpretar.
Ma. Non quando
Parlan chiaro gli Dei.
Di. Mai chiari a segno...
Ma. Non più, Dircea; son risoluto.
Di. Ah meglio
Pensaci, o genitor. L' ira ne' grandi
Sollecita s'accende,
Tarda s' estingue. È temeraria impresa
L' irritare uno sdegno
Che ha congiunto il poter. Già il re pur troppo
Bieco ti guarda. Ah che sarà se aggiunge
Ire novelle all' odio antico?
Ma. Invano

L' odio di lui tu mi rammenti e l' ira :
La ragion mi difende, il ciel m' ispira.
O più tremar non voglio
Fra tanti affanni e tanti ;
O ancor chi preme il soglio,
Ha da tremar con me.
Ambo siam padri amanti ;
Ed il paterno affetto
Parla egualmente in petto
Del suddito e del Re. (1)

SCENA II.

DIRCEA, *poi* TIMANTE.

Di. Se il mio Principe almeno
Quindi lungi non fosse... Oh ciel, che miro
Ei viene a me?
Ti. Dolce consorte...
Di. Ah taci!
Potrebbe udirti alcun. Rammenta, o caro,
Che qui non resta in vita
Suddita sposa a regio figlio unita.
Ti. Non temer, mia speranza. Alcun non ode ;
Io ti difendo.
Di. E quale amico Nume
Ti rende a me?
Ti. Del genitore un cenno
Mi richiama dal campo,
Nè la ragion ne so. Ma tu, mia vita,

(1) *Parte.*

M' ami ancor? Ti ritrovo
Qual ti lasciai? Pensasti a me?
Di. Ma come
Chieder lo puoi? Puoi dubitarne?
Ti. Oh Dio!
Non dubito, ben mio; Lo so che m' ami;
Ma da quel dolce labbro
Troppo (soffrilo in pace)
Sentirlo replicar, troppo mi piace.
Ed il piccolo Olinto, il caro pegno
De' nostri casti amori,
Che fa? cresce in bellezza?
A qual di noi somiglia?
Di. Egli incomincia
Già col tenero piede
Orme incerte a segnar. Tutta ha nel volto
Quella dolce fierezza
Che tanto in te mi piacque. Allor che ride,
Par l' immagine tua. Lui rimirando,
Te rimirar mi sembra. Oh quante volte,
Credula troppo al dolce error del ciglio,
Mi strinsi al petto il genitor nel figlio!
Ti. Ah dov' è? Sposa amata,
Guidami a lui; fa ch' io lo vegga.
Di. Affrena,
Signor, per ora il violento affetto.
In custodita parte
Egli vive celato; e andarne a lui
Non è sempre sicuro. Oh quanta pena
Costa il nostro segreto!
Ti. Ormai son stanco
Di finger più, di tremar sempre: io voglio

Cercare oggi una via
D' uscir di tante angustie.

Di. Oggi sovrasta
Altra angustia maggiore. Il giorno è questo
Dell' annuo sagrifizio. Il nome mio
Sarà esposto alla sorte. Il Re lo vuole;
Si oppone il padre; e della lor contesa
Temo più che del resto.

Ti. È noto forse
Al padre tuo che sei mia sposa?

Di. Il cielo
Non voglia mai. Più non vivrei.

Ti. M' ascolta
Proporrò che di nuovo
Si consulti l' Oracolo. Acquistiamo
Tempo a pensar.

Di. Questo è già fatto.

Ti. E come
Rispose?

Di. Oscuro e breve:
Con voi del Ciel si placherà lo sdegno,
Quando noto a se stesso
Fia l' innocente usurpator d' un regno.

Ti. Che tenebre son queste!

Di. E se dall' urna
Esce il mio nome, io che farò? La morte
Mio spavento non è: Dircea saprebbe
Per la patria morir. Ma Febo chiede
D' una vergine il sangue. Io moglie e madre
Come accostarmi all' ara? O parli o taccia,
Colpevole mi rendo:
Il ciel se taccio, il Re, se parlo, offendo.

Ti. Sposa, ne' gran perigli
Gran coraggio bisogna. Al Re conviene
Scoprir l' arcano.
Di. E la funesta legge
Che a morir mi condanna?
Ti. Un Re la scrisse,
Può rivocarla un Re. Benchè severo,
Demofoonte è padre ed io son figlio.
Qual forza han questi nomi,
Io lo so, tu lo sai. Non torno alfine
Senza merito a lui. La Scizia oppressa,
Il soggiogato Fasi
Son mie conquiste; e qualche cosa il padre
Può fare anche per me. Se ciò non basta,
Saprò dinanzi a lui
Piangere, supplicar, piegarmi al suolo,
Abbracciargli le piante,
Domandargli pietà.
Di. Dubito . . . Oh Dio!
Ti. Non dubitar, Dircea: lascia la cura
A me del tuo destin. Va. Per tua pace
Ti stia nell' alma impresso
Che a te penso, cor mio, più che a me stesso.
Di. In te spero, o sposo amato;
Fido a te la sorte mia;
E per te, qualunque sia,
Sempre cara a me sarà.
Pur che a me nel morir mio
Il piacer non sia negato
Di vantar che tua son io,
Il morir mi piacerà. (1)

(1) *Parte.*

SCENA III.

TIMANTE, *e* DEMOFOONTE *con seguito*; *indi* ADRASTO.

Ti. Sei pur cieca, o fortuna! Alla mia sposa
Generosa concedi
Beltà, virtù quasi divina, e poi
La fai nascer vassalla. Error sì grande
Correggerò ben io. Meco sul trono
La Tracia un dì l' adorerà. Ma viene
Il real genitor. Più non s' asconda
Il mio segreto a lui.
De. Principe, figlio.
Ti. Padre, signor. (1)
De. Sorgi.
Ti. I reali imperi
Eccomi ad eseguir.
De. So che non piace
Al tuo genio guerriero
La pacifica reggia; e il cenno mio,
Che ti svelle dall' armi,
Forse t' incresce. I tuoi trionfi, o Prence,
E perchè mie conquiste e perchè tuoi,
Sempre cari mi son; ma tu di loro
Mi sei più caro. I tuoi sudori ormai
Di riposo han bisogno. È del riposo
Figlio il valor. Sempre vibrato alfine
Inabile a ferir l' arco si rende.

(2) *S' inginocchia e gli bacia la mano.*

De. Ferma. Cherinto,
Il tuo minor germano,
La condurrà.
Ti. Che inaspettata è questa
Felicità!
De. V' è per mio cenno al porto
Chi ne attende l' arrivo.
Ti. Al porto!
De. E quando
Vegga apparir la sospirata nave,
Avvertiti sarem.
Ti. Qual nave?
De. Quella
Che la real Creusa
Conduce alle tue nozze.
Ti. (Oh Dei!)
De. Ti sembra
Strano, lo so. Gli ereditari sdegni
De' suoi, degli avi nostri un simil nodo
Non facevan sperar; ma in dote alfine
Ella ti porta un regno. Unica prole
È del cadente Re.
Ti. Signor ... Credei ...
(Oh error funesto!)
De. Una consorte altrove,
Che suddita non sia, per te non trovo.
Ti. O suddita o sovrana,
Che importa, o padre?
De. Ah no; troppo degli avi
Ne arrossirebbon l' ombre. È lor la legge
Che condanna a morir sposa vassalla
Unita al real germe; e, fin ch' io viva,

Saronne il più severo
Rigido esecutor.

Ti. Ma questa legge . . .

Ad. Signor, giungono in porto
Le frigie navi.

De. Ad incontrar la sposa
Vola, o Timante. (1)

Ti. Io?

De. Sì. Con te verrei,
Ma un funesto dover mi chiama al tempio.

Ti. Ferma; senti, signor.

De. Parla: che brami?

Ti. Confessarti... (Che fo?) Chiederti (Oh Dio,
Che angustia è questa!) Il sacrifizio, o padre...
La legge . . . La consorte . . .
(Oh legge! oh sposa! oh sacrifizio! oh sorte!)

De. Prence, ormai non ci resta
Più luogo a pentimento. È stretto il nodo;
Io l' ho promesso. Il conservar la fede
Obbligo necessario è di chi regna;
E la necessità gran cose insegna.
Per lei fra l' armi dorme il guerriero,
Per lei fra l' onde canta il nocchiero,
Per lei la morte terror non ha.
Fin le più timide belve fugaci
Valor dimostrano, si fanno audaci
Quand' è il combattere necessità. (2)

(1) *Adrasto si ritira.*
(2) *Parte.*

SCENA IV.

TIMANTE

Ah che vi fece, o stelle,
La povera Dircea, che tante unite
Sventure contro lei! Voi, che inspiraste
I casti affetti alle nostr' alme; voi,
Che al pudico imeneo foste presenti,
Difendetelo, o Numi: io mi confondo.
M' oppresse il colpo a segno
Che il cor mancommi e si smarrì l' ingegno.
Sperai vicino il lido,
Credei calmato il vento;
Ma trasportar mi sento
Fra le tempeste ancor:
E da uno scoglio infido
Mentre salvar mi voglio,
Urto in un altro scoglio
Del primo assai peggior. (1)

(1) *Parte.*

SCENA V.

Porto di mare festivamente adornato per l' arrivo della Principessa di Frigia. Vista di molte navi, dalla più magnifica delle quali al suono di vari stromenti barbari, preceduti da numeroso corteggio, sbarcano a terra

CREUSA *e* CHERINTO.

Cr. Ma che t' affanna, o Prence?
Perchè mesto così? Pensi, sospiri,
Taci, mi guardi; e se a parlar t' astringo
Con rimproveri amici,
Molto a dir ti prepari, e nulla dici.
Dove andò quel sereno
Allegro tuo sembiante! ove i festivi
Detti ingegnosi? In Tracia tu non sei
Qual eri in Frigia. Al talamo le spose
In sì lugubre aspetto
S' accompagnan fra voi? Per le mie nozze
Qual augurio è mai questo?
Ch. Se nulla di funesto
Presagisce il mio duol, tutto si sfoghi,
O bella Principessa,
Tutto sopra di me. Poco i miei mali
Accresceran le stelle. Io de' viventi
Già sono il più infelice.
Cr. E questo arcano
Non può svelarsi a me? Vaglion sì poco
Il mio soccorso, i miei consigli?

Ch. E vuoi
Ch' io parli? Ubbidirò. Dal primo istante...
Quel giorno...Oh Dio! No, non ho cor, perdona;
Meglio è tacer: meriterei parlando
Forse lo sdegno tuo.
Cr. Lo merta assai
Già la tua diffidenza. È ver che alfine
Io son donna, e sarebbe
Mal sicuro il segreto. Andiamo, andiamo.
Taci pur; n' hai ragion.
Ch. Fermati. Oh Numi!
Parlerò, non sdegnarti. Io non ho pace;
Tu me la togli; il tuo bel volto adoro;
So che l' adoro invano,
E mi sento morir. Questo è l' arcano.
Cr. Come? Che ardir!
Ch. Nol dissi
Che sdegnar ti farei?
Cr. Sperai, Cherinto,
Più rispetto da te.
Ch. Colpa d' amore...
Cr. Taci, taci: non più. (1)
Ch. Ma già che a forza
Tu volesti, o Creusa,
Il delitto ascoltar, senti la scusa.
Cr. Che dir potrai?
Ch. Che di pietà son degno
S' ardo per te; che se l' amarti è colpa,
Demofoonte è il reo. Doveva il padre
Per condurti a Timante

(1) *Volendo partire.*

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Altri sceglier che me. Se l'esca avvampa,
Stupir non dee chi l'avvicina al fuoco.
Tu bella sei; cieco io non son. Ti vidi,
T'ammirai, mi piacesti. A te vicino
Ogni dì mi trovai. Comodo e scusa
Il nome di congiunto
Mi diè per vagheggiarti; e me quel nome,
Non che gli altri, ingannò. L'amor, che sempre
Sospirar mi facea d'esserti accanto,
Mi pareva dovere; e mille volte
A te spiegar credei
Gli affetti del german, spiegando i miei.

Cr. (Ah me n'avvidi!) Un tale ardir mi giunge
Nuovo così che istupidisco.

Ch. E pure
Talor mi lusingai che l'alme nostre
S'intendesser fra loro
Senza parlar. Certi sospiri intesi,
Un non so che di languido osservai
Spesso negli occhi tuoi, che mi parea
Molto più che amicizia.

Cr. Or su, Cherinto,
Della mia tolleranza
Cominci ad abusar. Mai più d'amore
Guarda di non parlarmi.

Ch. Io non comprendo...

Cr. Mi spiegherò. Se in avvenir più saggio
Non sei di quel che fosti infino ad ora,
Non comparirmi innanzi. Intendi ancora?

Ch. T'intendo, ingrata,
Vuoi ch'io mi uccida:
Sarai contenta,
M'ucciderò.

Ma ti rammenta
Che a un' alma fida
L' averti amata
Troppo costò. (1)

Cr. Dove? Ferma.

Ch. No, no: troppo t' offende
La mia presenza. (2)

Cr. Odi, Cherinto.

Ch. Eh troppo
Abuserei restando
Della tua tolleranza. (3)

Cr. E chi fin ora
T' impose di partir?

Ch. Comprendo assai
Anche quel che non dici.

Cr. Ah Prence, ah quanto
Mal mi conosci! Io da quel punto...(Oh Numi!)

Ch. Termina i detti tuoi.

Cr. Da quel punto... (Ah che fo!) Parti, se vuoi.

Ch. Barbara, partirò; ma forse ... Oh stelle!
Ecco il german.

SCENA VI.

TIMANTE *frettoloso e detti.*

Ti. Dimmi, Cherinto: è questa
La frigia Principessa?

Ch. Appunto.

(1) *Vuol partire.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Come sopra.*

Ti. Io deggio
Seco parlar. Per un momento solo
Da noi ti scosta.
Ch. Ubbidirò. (Che pena!)
Cr. Sposo, signor.
Ti. Donna real, noi siamo
In gran periglio entrambi. Il tuo decoro,
La vita mia tu sola
Puoi difender se vuoi.
Cr. Che avvenne?
Ti. I nostri
Genitori fra noi strinsero un nodo
Che forse a te dispiace,
Ch' io non richiesi. I pregi tuoi reali
Sarian degni d' un Nume,
Non che di me; ma il mio destin non vuole
Ch' io possa esserti sposo. Un vi si oppone
Invincibil riparo. Il padre mio
Nol sa, nè posso dirlo. A te conviene
Prevenire un rifiuto. In vece mia,
Va, rifiutami tu. Dì ch' io ti spiaccio,
Aggrava, io tel perdono,
I demeriti miei; sprezzami, e salva
Per questa via, che il mio dover t' addita,
L' onor tuo, la mia pace e la mia vita.
Cr. Come!
Ti. Teco io non posso
Trattenermi di più. Prence, alla reggia
Sia tua cura il condurla. (1)

(1) *A Cherinto partendo.*

Cr. Ahi dimmi almeno ...
Ti. Dissi tutto il cor mio,
Nè più dirti saprei: pensaci. Addio. (1)

SCENA VII.

CREUSA *e* CHERINTO.

Cr. Numi! a Creusa, alla reale erede
Dello scettro di Frigia un tale oltraggio!
Cherinto, hai cor?
Ch. L' avrei,
Se tu non mel toglievi.
Cr. Ah l' onor mio
Vendica tu, se m' ami. Il cor, la mano,
Il talamo, lo scettro,
Quanto possiedo, è tuo: limite alcuno
Non pongo al premio.
Ch. E che vorresti?
Cr. Il sangue
Dell' audace Timante.
Ch. Del mio german!
Cr. Che! impallidisci? Ah vile!
Va: troverò chi voglia
Meritar l'amor mio.
Ch. Ma Principessa ...
Cr. Non più; lo so, siete d' accordo entrambi,
Scellerati, a tradirmi.
Ch. Io! Come? E credi
Così dunque il mio amor poco sincero?

(1) *Parte.*

Cr. Del tuo amor mi vergogno, o falso o vero.
Non curo l' affetto
D' un timido amante
Che serba nel petto
Sì poco valor;
Che trema se deve
Far uso del brando;
Ch' è audace sol quando
Si parla d' amor. (1)

SCENA VIII.

CHERINTO

Oh Dei! perchè tanto furor? Che mai
Le avrà detto il german? Voler ch' io stesso
Nelle fraterne vene ... Ah che in pensarlo
Gelo d' orror! Ma con qual fasto il disse,
Con qual fierezza! E pur quel fasto e quella
Sua fierezza m' alletta: in essa io trovo
Un non so che di grande,
Che in mezzo al suo furore
Stupir mi fa, mi fa languir d' amore.
Il suo leggiadro viso
Non perde mai beltà:
Bello nella pietà,
Bello è nell' ira.
Quand' apre i labbri al riso
Parmi la Dea del mar;

(1) *Parte.*

E Pallade mi par
Quando s' adira. (1)

SCENA IX.

MATUSIO *esce furioso con* DIRCEA *per mano.*

Di. Dove, dove, o signor?
Ma. Nel più deserto
Sen della Libia, alle foreste ircane,
Fra le scitiche rupi, o in qualche ignota,
Se alcuna il mar ne serra,
Separata dal mondo ultima terra.
Di. (Ahimè!)
Ma. Sudate, o padri,
Nella cura de' figli. Ecco il rispetto
Che il dritto di natura,
Che prometter si può la vostra cura.
Di. (Ah scoprì l' imeneo! Son morta.) Oh Dio
Signor, pietà.
Ma. Non v' è pietà, nè fede:
Tutto è perduto.
Di. Ecco al tuo piè ...
Ma. Che fai?
Di. Io voglio pianger tanto ...
Ma. Il tuo caso domanda altro che pianto.
Di. Sappi ...
Ma. Attendimi. Un legno
Volo a cercar che ne trasporti altrove. (2)

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

SCENA X.

DIRCEA *poi* TIMANTE.

Di. Dove, misera, ah dove
Vuol condurmi a morir? Figlio innocente,
Adorato consorte, oh Dei che pena
Partir senza vedervi!
Ti. Alfin ti trovo,
Dircea, mia vita.
Di. Ah caro sposo, addio,
E addio per sempre. Al tuo paterno amore
Raccomando il mio figlio:
Abbraccialo per me; bacialo, e tutta
Narragli, quando sia
Capace di pietà, la sorte mia.
Ti. Sposa, che dici? Ah nelle vene il sangue
Gelar mi fai!
Di. Certo scoperse il padre
Il nostro arcano. Ebbro è di sdegno, e vuole
Quindi lungi condurmi. Io lo conosco,
Per me non v' è più speme.
Ti. Eh rassicura
Lo smarrito tuo cor, sposa diletta;
Al mio fianco tu sei.

SCENA XI.

MATUSIO *torna frettoloso e detti.*

Ma. Dircea, t' affretta.
Ti. Dircea non partirà.

Ma. Chi l' impedisce ?
Ti. Io.
Ma. Come !
Di. Ahimè !
Ma. Difenderò col ferro
La paterna ragion. (1)
Ti. Col ferro anch' io
La mia difenderò. (2)
Di. Prence, che fai ?
Fermati, o genitore. (3)
Ma. Empio ! Impedirmi
Che al crudel sacrifizio una innocente
Vergine io tolga ?
Di. (Oh Dei !)
Ti. Ma dunque...
Di. (Ah taci.
Nulla sa : m' ingannai.) (4)
Ma. Volerla oppressa !
Di. (Io quasi per timor tradii me stessa.)
Ti. Signor, perdona : ecco l' error. Ti vidi
Verso lei che piangea correr sdegnato ;
Tempo a pensar non ebbi ; opera pietosa
Il salvarla credei dal tuo furore.
Ma. Dunque la nostra fuga
Non impedir. La vittima, se resta
Oggi sarà Dircea.
Di. Stelle !

(1) *Snuda la spada.*
(2) *Fa lo stesso.*
(3) *Si frappone.*
(4) *Piano a Timante, fingendo trattenerlo.*

Ti. Dall' urna
Forse il suo nome uscì?
Ma. No; ma l' ingiusto
Tuo padre vuol quell' innocente uccisa
Senza il voto del caso.
Ti. E perchè tanto
Sdegno con lei?
Ma. Per punir me che volli
Impedir che alla sorte
Fosse esposta Dircea; perchè produssi
L' esempio suo; perchè l' amor paterno
Mi fè scordar d' esser vassallo.
Di. (Oh Dio!
Ogni cosa congiura a danno mio.)
Ti. Matusio, non temer: barbaro tanto
Il Re non è. Negl' impeti improvvisi
Tutti abbaglia il furor; ma la ragione
Poi n' emenda i trascorsi.

SCENA XII.

ADRASTO *con guardie e detti.*

Ad. Olà, ministri,
Custodite Dircea. (1)
Ma. Nol dissi, o Prence?
Ti. Come?
Di. Misera me!
Ti. Per qual cagione
È Dircea prigioniera?

(1) *Le guardie la circondano.*

Ad. Il Re l' impone.
Vieni. (1)
Di. Ah dove ?
Ad. Fra poco ,
Sventurata , il saprai.
Di. Principe , padre ,
Soccorretemi voi ;
Movetevi a pietà.
Ti. No , non fia vero ... (2)
Ma. Non soffrirò . . .
Ad. Se v'appressate , in seno
Questo ferro le immergo. (3)
Ti. Empio !
Ma. Inumano! (4)
Ad. Il comando sovrano
Mi giustifica assai.
Di. Dunque . . .
Ad. T' affretta :
Sono vane , o Dircea, le tue querele.
Di. Vengo. (5)
Ti. e Ma. Ah barbaro ! (6)
Ad. Olà. (7)
Ti. e Ma. Ferma, crudele. (8)

(1) *A Dircea.*
(2) *In atto di assalire.*
(3) *Impugnando uno stilo.*
(4) *Si fermano.*
(5) *Incamminandosi.*
(6) *In atto di assalire.*
(7) *In atto di ferire.*
(8) *Arrestandosi.*

Di. Padre, perdona ... Oh pene!
Prence, rammenta ... Oh Dio!
(Già che morir degg' io,
Potessi almen parlar!)
Misera, in che peccai?
Come son giunta mai
De' Numi a questo segno
Lo sdegno a meritar! (1)

SCENA XIII.

TIMANTE *e* MATUSIO.

Ti. Consigliatemi, o Dei.
Ma. Nè s' apre il suolo!
Nè un fulmine punisce
Tanta empietà, tanta ingiustizia! E poi
Mi si dirà che Giove
Abbia cura di noi.
Ti. Facciamo, amico,
Miglior uso del tempo. Appresso a lei
Tu vanne, e vedi ov' è condotta. Il padre
Io volo intanto a raddolcir.
Ma. Non spero ...
Ti. Oh Dio! Va: troverassi
Altra via di salvarla, ove non ceda
Del genitor lo sdegno.
Ma. Oh di padre miglior figlio ben degno! (2)

(1) *Parte.*
(2) *L' abbraccia e parte.*

Ti. Se ardire e speranza
Dal ciel non mi viene,
Mi manca costanza
Per tanto dolor.
La dolce compagna
Vedersi rapire,
Udir che si lagna
Condotta a morire,
Son smanie, son pene
Che opprimono un cor.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Gabinetti.

DEMOFOONTE *e* CREUSA.

De. Chiedi pure, o Creusa. In questo giorno
Tutto farò per te; ma non parlarmi
A favor di Dircea. Voglio che il padre
Morir la vegga. Il temerario offese
Troppo il real decoro. In faccia mia
Sediziose voci
Sparger nel volgo! A' miei decreti opporsi!
Paragonarsi a me! Regnar non voglio,
Se tal vergogna ho da soffrir nel soglio.
Cr. Io non vengo per altri
A pregarti, signor. Conosco assai
Quel che potrei sperar. Le mie preghiere
Son per me stessa.
De. E che vorresti?
Cr. In Frigia
Subito ritornar. Manca il tuo cenno
Perchè possan dal porto
Le navi uscir. Questo io domando; e credo
Che negarlo non puoi, se pur qui, dove
Venni a parte del trono,
(Non è strano il timor) schiava io non sono.
De. Che dici, o Principessa! Ah quai sospetti!

Che pungente parlar! Partir da noi!
E lo sposo? e le nozze?

Cr. Eh per Timante
Creusa è poco. Una beltà mortale
Non lo speri ottener. Per lui ... Ma questa
La mia cura non è. Partir vogl' io:
Posso, o signor?

De. Tu sei
L' arbitra di te stessa. In Tracia a forza
Ritenerti io non vo'. Ma non sperai
Tale ingiuria da te.

Cr. Non so di noi
Chi ha ragion di lagnarsi: e il Prence ... Alfine
Bramo partir.

De. Ma lo vedesti?

Cr. Il vidi.

De. Ti parlò?

Cr. Così meco
Parlato non avesse.

De. E che ti disse?

Cr. Signor, basta così.

De. Creusa, intendo.
Ruvido troppo alle parole, agli atti
Ti parve il Prence. Ei freddamente forse
T' accolse, ti parlò. Scuso il tuo sdegno:
A te, che sei di Frigia
A' molli avvezza e teneri costumi,
Aspra rassembra e dura
L' aria d' un Trace. E se Timante è tale,
Meraviglia non è: nacque fra l' armi;
Fra l' armi s' educò. Teneri affetti
Per lui son nomi ignoti. A te si serba

La gloria d' erudirlo
Ne' misteri d' amor. Poco, o Creusa,
Ti costerà. Che non insegna un volto
Sì pien di grazie, e due vivaci lumi
Che parlan come i tuoi? S' apprende in breve
Sotto la disciplina
Di sì dotti maestri ogni dottrina.

Cr. Al rossor d' un rifiuto una mia pari
Non s' espone però.

De. Rifiuto! E come
Lo potresti temer?

Cr. Chi sa?

De. La mano,
Pur che tu non la sdegni, in questo giorno
Il figlio a te darà: la mia ne impegno
Fede reale. E se l'audace ardisse
Di repugnar, da mille furie invaso
Saprei ... Ma no; troppo è lontano il caso.

Cr. (Sì, sì, Timante all' imeneo s' astringa,
Per poter rifiutarlo.) E bene, accetto,
Signor, la tua promessa. Or fia tua cura
Che poi ...

De. Basta così. Vivi sicura.

Cr. Tu sai chi son; tu sai
Quel che al mio onor conviene
Pensaci; e s' altro avviene,
Non ti lagnar di me.
Tu Re, tu padre sei,
Ed obbliar non dei
Come comanda un padre,
Come punisce un Re. (1)

(1) *Parte.*

SCENA II.

DEMOFOONTE, *poi* TIMANTE.

De. Che alterezza ha costei! Quasi ... Ma tutto
Al grado, al sesso ed all' età si doni.
Pur convien che Timante
Troppo mal l' abbia accolta. È forza ch' io
Lo avverta, lo riprenda, acciò più saggio
Le ripugnanze sue vinca in appresso.
Timante a me ... (1) Ma vien Timante istesso.
Ti. Mio Re, mio genitor, grazia, perdono,
Pietà.
De. Per chi?
Ti. Per l' infelice figlia
Dell' afflitto Matusio.
De. Ho già deciso
Del suo destin. Non si rivoca un cenno
Che uscì da regio labbro. È d' un errore
Conseguenza il pentirsi; e il Re non erra.
Ti. Se si adorano in terra, è perchè sono
Placabili gli Dei. D' ogni altro è il Fato
Nume il più grande; e sol perchè non muta
Un decreto giammai, non trovi esempio
Di chi voglia innalzargli un' ara, un tempio.
De. Tu non sai che del trono
È custode il timor.
Ti. Poco sicuro.
De. Di lui figlio è il rispetto.

(1) *Alle guardie.*

Ti. E porta seco
Tutti i dubbi del padre.
De. A poco a poco
Diventa amor.
Ti. Ma simulato.
De. Il tempo
T' insegnerà quel ch' or non sai. Per ora
D' altro abbiamo a parlar. Dimmi, a Creusa
Che mai facesti? In questo dì tua sposa
Esser deve, e l' irriti?
Ti. Ho tal per lei
Repugnanza nel cor che non mi sento
Valor di superarla.
De. E pur conviene . . .
Ti. Ne parleremo. Or per Dircea, signore,
Sono al tuo piè. Quell' innocente vita
Dona a' prieghi d'un figlio.
De. E pur di lei
Torni a parlar. Se l' amor mio t' è carò,
Questa impresa abbandona.
Ti. Ah padre amato,
Non ti posso ubbidir. Deh, se giammai
Il tuo paterno affetto
Son giunto a meritar; se, adorno il seno
D' onorate ferite, alle tue braccia
Ritornai vincitor; se i miei trionfi,
Del tuo sublime esempio
Non tardi frutti, han mai saputo alcuna
Esprimerti dal ciglio
Lagrima di piacer; libera, assolvi
La povera Dircea. Misera! Io solo
Parlo per lei: l' abbandonò ciascuno;

Non ha speme che in me. Sarebbe, oh Dio!
Troppa inumanità, senza delitto,
Nel fior degli anni suoi, su l'are atroci
Vederla agonizzar, vederle a rivi
Sgorgar tiepido il sangue
Dal molle sen; del moribondo labbro
Udir gli ultimi accenti; i moti estremi
Degli occhi suoi... Ma tu mi guardi, o padre!
Tu impallidisci! Ah! lo conosco: è questo
Un moto di pietà. (1) Deh non pentirti:
Secondalo, o signor. No, finchè il cenno
Onde viva Dircea, padre, non dai,
Io dal tuo piè non partirò giammai.

De. Principe. (Oh sommi Dei!) Sorgi. E che deggio
Creder di te? Quel nominar con tanta
Tenerezza Dircea, queste eccessive
Violenti premure
Che voglion dir? L'ami tu forse?

Ti. Invano
Farei studio a celarlo.

De. Ah questa è dunque
Delle freddezze tue verso Creusa
La nascosta sorgente. E che pretendi
Da questo amor? Che per tua sposa forse
Una vassalla io ti conceda? o pensi
Che un imeneo nascosto... Ah se potessi
Immaginarmi sol...

Ti. Qual dubbio mai
Ti cade in mente! A tutti i Numi il giuro,
Non sposerò Dircea: nol bramo; io chiedo

(1) *S' inginocchia.*

Che viva solo. E se pur vuoi che mora,
Morrà, non lusingarti, il figlio ancora.

De. (Per vincerlo si ceda.) E ben, tu 'l vuoi,
Vivrà la tua diletta;
La dono a te.

Ti. Mio caro padre ... (1)

De. Aspetta.
Merita la paterna
Condescendenza una marcè?

Ti. La vita,
Il sangue mio ...

De. No, caro figlio; io bramo
Meno da te. Nella real Creusa
Rispetta la mia scelta. A queste nozze
Non ti mostrar sì avverso.

Ti. Oh Dio!

De. Lo veggo,
Ti costan pena: or questa pena accresca
Merito all' ubbidienza. Ebb' io pietade
Della tua debolezza; abbi tu cura
Dell' onor mio. Che si diria, Timante,
Del padre tuo, se per tua colpa astretto
Le promesse a tradir ... Ma tanto ingrato
So che non sei. Vieni alla sposa. Al tempio
Conduciamola adesso; adesso in faccia
Agl' invocati Dei
Adempi, o figlio, i tuoi doveri e i miei.

Ti. Signor ... non posso.

De. Io fin ad ora, o Prence,
Da padre ti parlai; non obbligarmi
A parlarti da Re.

(1) *Vuol baciargli la mano.*

Ti. Del Re, del padre
Venerabili i cenni
Egualmente mi son; ma tu, lo sai,
Amor forza non soffre.
De. Amor governa
Le nozze de' privati. Hanno i tuoi pari
Nume maggior che li congiunge; e questo
Sempre è il pubblico ben.
Ti. Se il bene altrui
Tal prezzo ha da costar ...
De. Prence, son stanco
Di garrir teco. Altra ragion non rendo:
Io così voglio.
Ti. Ed io non posso.
De. Audace!
Non sai ...
Ti. Lo so; vorrai punirmi.
De. E voglio
Che in Dircea s' incominci il tuo castigo.
Ti. Ah no!
De. Parti.
Ti. Ma senti.
De. Intesi assai.
Dircea voglio che mora.
Ti. E morendo Dircea ...
De. Nè parti ancora?
Ti. Sì, partirò; ma poi (1)
Non ti lagnar ...
De. Che? Temerario! (Oh Dei!)
Minacci!

(1) *Turbato.*

Ti. Io non distinguo
Se priego o se minaccio. A poco a poco
La ragion mi abbandona. A un passo estremo
Non costringermi, o padre. Io mi protesto;
Farei ... Chi sa.

De. Dì, che faresti, ingrato?

Ti. Tutto quel che farebbe un disperato.
Prudente mi chiedi?
Mi brami innocente?
Lo senti, lo vedi,
Dipende da te.
Di lei, per cui peno,
Se penso al periglio,
Tal smania ho nel seno,
Tal benda ho sul ciglio
Che l'alma di freno
Capace non è. (1)

SCENA III.

DEMOFOONTE

Dunque m'insulta ognun? L'ardita nuora,
Il suddito superbo, il figlio audace,
Tutti scuotono il freno? Ah! non è tempo
Di soffrir più. Custodi, olà: Dircea
Si tragga al sagrifizio
Senz'altro indugio. Ella è cagion de' falli
Del padre suo, del figlio mio. Nè, quando
Fosse innocente ancora,

(1) *Parte.*

Viver dovrebbe. È necessario al regno
L' imeneo con Creusa ; e mai Timante
Nol compirà , finchè Dircea non muore.
Quando al pubblico giova ,
È consiglio prudente
La perdita d' un solo , anche innocente.
Se tronca un ramo , un fiore
L' agricoltor così ,
Vuol che la pianta un dì
Cresca più bella.
Tutta sarebbe errore
Lasciarla inaridir ,
Per troppo custodir
Parte di quella. (1)

SCENA IV.

Portici.

MATUSIO *e* TIMANTE.

Ma. E l' unica speranza ...
Ti. Sì , caro amico , è nella fuga. In vece
Di placarsi a' miei prieghi ,
Il re più s' irritò. Fuggir conviene ,
E fuggire a momenti. Un agil legno
Sollecito provvedi ; in quello aduna
Quanto potrai di prezïoso e caro ;
E dove fra gli scogli
Alla destra del porto il mar s' interna ,

(1) *Parte.*

M' attendi ascoso : io con Dircea fra poco
A te verrò.

Ma. Ma de' custodi suoi ...

Ti. Deluderò la cura. Ignota via
V' è chi m' apre all' albergo ov' ella è chiusa.
Va, che il tempo è infedele a chi ne abusa.

Ma. È soccorso d' incognita mano
Quella brama che l' alma t' accende :
Qualche Nume pietoso ti fa.
Dall' esempio d' un padre inumano
Non s' apprende sì bella pietà. (1)

SCENA V.

TIMANTE, *poi* DIRCEA *in bianca veste coronata di fiori tra le guardie, ed i ministri del tempio.*

Ti. Gran passo è la mia fuga. Ella mi rende
E povero e privato. Il regno e tutte
Le paterne ricchezze
Io perderò. Ma la consorte, e il figlio
Vaglion di più. Proprio valor non hanno
Gli altri beni in se stessi, e li fa grandi
La nostra opinïone. Ma i dolci affetti
E di padre e di sposo hanno i lor fonti
Nell' ordine del tutto. Essi non sono
Originati in noi
Dalla forza dell' uso, o dalle prime
Idee di cui bambini altri ci pasce;
Già ne ha i semi nell' alma ,ognun che nasce.

(1) *Parte.*

Fuggasi pur ... Ma chi s' appressa? È forse
Il re: veggo i custodi. Ah no; vi sono
Ancor sacri ministri; e in bianche spoglie
Fra lor ... Misero me! La sposa! Oh Dio!
Fermatevi. Dircea, che avvenne?

Di. Alfine
Ecco l' ora fatale; ecco l' estremo
Istante ch' io ti veggo. Ah Prence, ah questo
È pur l' amaro passo!

Ti. E come! il padre ...

Di. Mi vuol morta a momenti.

Ti. Infin ch' io vivo ...(1)

Di. Signor, che fai? Sol, contro tanti, invano
Difendi me perdi te stesso.

Ti. È vero.
Miglior via prenderò. (2)

Di. Dove?

Ti. A raccorre
Quanti amici potrò. Va pure; al tempio
Sarò prima di te. (3)

Di. No, Pensa ... Oh Dio!

Ti. Non v' è più che pensar. La mia pietade
Già diventa furor. Tremi qualunque
Oppormisi vorrà: se fosse il padre,
Non risparmio delitti. Il ferro, il fuoco
Vo' che abbatta, consumi
La reggia, il tempio, i sacerdoti, i Numi. (4)

(1) *Volendo snudar la spada.*
(2) *Volendo partire.*
(3) *In atto di partire.*
(4) *Parte.*

SCENA VI.

DIRCEA *poi* CREUSA.

Di. Fermati. Ah non m' ascolta. Eterni Dei,
Custoditelo voi. S' ei pur si perde,
Chi avrà cura del figlio? In questo stato
Mi mancava il tormento
Di tremar per lo sposo. Avessi almeno
A chi chieder soccorso ... Ah principessa,
Ah Creusa, pietà! Non puoi negarla;
La chiede al tuo bel cuore
Nell' ultime miserie una che muore.
Cr. Chi sei? che brami?
Di. Il caso mio già noto
Pur troppo ti sarà. Dircea son io;
Vado a morir; non ho delitto. Imploro
Pietà, ma non per me. Salva, proteggi
Il povero Timante. Egli si perde
Per desio di salvarmi. In te ritrovi,
Se i prieghi di chi muor vani non sono,
Disperato assistenza, e reo perdono.
Cr. E tu a morir vicina
Come puoi pensar tanto al suo riposo.
Di. Oh Dio! più non cercar. Sarà tuo sposo?
Se tutti i mali miei
Io ti potessi dir,
Divider ti farei
Per tenerezza il cor.
In questo amaro passo
Sì giusto il mio martir,

Che se tu fossi un sasso,
Ne piangeresti ancor. (1)

SCENA VII.

CREUSA, *poi* CHERINTO.

Cr. Che incanto è la beltà! Se tale effetto
Fa costei nel mio cor, degno di scusa
È Timante che l' ama. Appena il pianto
Io potrei trattener. Questi infelici
S' aman da vero. E la cagion son io
Di sì fiera tragedia? Ah no: si trovi
Qualche via d' evitarla. Appunto ho d' uopo
Di te, Cherinto.
Ch. Il mio germano esangue
Domandar mi vorrai.
Cr. No; quella brama
Con l' ira nacque e s' ammorzò con l' ira:
Or desio di salvarlo. Al sacrifizio
Già Dircea s' incammina;
Timante è disperato; i suoi furori
Tu corri a regolar; grazia per lei
Ad implorare io vado.
Ch. Oh degna cura
D' anima reale! E chi potrebbe
Non amarti, o Creusa? Ah se non fossi
Sì tiranna con me...
Cr. Ma donde il sai

(1) *Parte fra le guardie ed i ministri che la guidano al tempio.*

Ch' io son tiranna? È questo cor diverso
Da quel che tu credesti.
Anch' io ... Ma va. Troppo saper vorresti.

Ch. No, non chiedo, amate stelle,
Se nemiche ancor mi siete:
Non è poco, o luci belle,
Ch' io ne possa dubitar.
Chi non ebbe ore mai liete,
Chi agli affanni ha l' alma avvezza,
Crede acquisto una dubbiezza
Che è principio allo sperar. (1)

SCENA VIII.

CREUSA

Se immaginar potessi,
Cherinto idolo mio, quanto mi costa
Questo finto rigor che sì t' affanna,
Ah forse allor non ti parrei tiranna.
È ver che di Timante
Ancor sposa non son; facile è il cambio;
Può dipender da me. Ma, destinata
Al regio erede, ho da servir vassalla
Dove venni a regnar? No, non consente
Che sì debole io sia
Il fasto, la virtù, la gloria mia.
Felice età dell' oro,
Bella innocenza antica,
Quando al piacer nemica
Non era la virtù!

(1) *Parte.*

Dal fasto e dal decoro
Noi ci troviamo oppressi ;
E ci formiam noi stessi
La nostra servitù. (1)

SCENA IX.

Atrio del tempio d' Apollo. Magnifica, ma breve scala, per cui si ascende al tempio medesimo, la porta interna del quale è tutta scoperta agli spettatori, se non quanto ne interrompono la vista le colonne che sostengono la gran tribuna. Veggonsi l' are cadute, il fuoco estinto, i sacri vasi rovesciati, i fiori, le bende, le scuri e gli altri stromenti del sacrifizio sparsi per le scale e sul piano; i sacerdoti in fuga, i custodi reali inseguiti dagli amici di Timante; *e per tutto confusione e tumulto.*

Timante *che, incalzando disperatamente per la scala alcune guardie, si perde fra le scene.* Dircea *che, dalla cima della scala medesima, spaventata lo richiama. Siegue breve mischia col vantaggio degli amici di Timante; e dileguati i combattenti, Dircea che rivede Timante, corre a trattenerlo, scendendo dal tempio.*

Di. Santi Numi del cielo,
Difendetelo voi. Timante, ascolta
Timante, ah per pietà ...

(1) *Parte.*

Ti. Vieni, mia vita, (1)
Vieni; sei salva.
Di. Ah che facesti!
Ti. Io feci
Quel che dovea.
Di. Misera me! Consorte,
Oh Dio, tu sei ferito! Oh Dio, tu sei
Tutto asperso di sangue!
Ti. Eh no, Dircea,
Non ti smarrir. Dalle mie vene uscito
Questo sangue non è: dal seno altrui
Lo trasse il mio furor.
Di. Ma guarda ...
Ti. Ah sposa,
Non più dubbi: fuggiamo. (2)
Di. E Olinto? e il figlio?
Dove resta? Senz' esso
Vogliam partir?
Ti. Ritornerò per lui
Quando in salvo sarai. (3)
Di. Fermati. Io veggo
Tornar per questa parte
I custodi reali.
Ti. È ver, fuggiamo (4)
Dunque per l' altra via. Ma quindi ancora
Stuol d' armati s' avanza.
Di. Ahimè!

(1) *Tornando affannato con ispada alla mano.*
(2) *La prende per mano.*
(3) *Partendo alla sinistra.*
(4) *Verso la destra.*

Ti. Gli amici (1)
Tutti m' abbandonar.
Di. Miseri noi!
Or che farem?
Ti. Col ferro
Una via t' aprirò. Sieguimi. (2)

SCENA X.

DEMOFOONTE *dal destro lato con ispada alla mano. Guardie per tutte le parti; e detti.*

De. Indegno,
Non fuggirmi, t' arresta.
Ti. Ah padre, ah dove
Vieni ancor tu!
De. Perfido figlio!
Ti. Alcuno (3)
Non s' appressi a Dircea.
Di. Principe, ah cedi:
Pensa a te.
De. No, custodi,
Non si stringa il ribelle: al suo furore
Si lasci il fren. Vediamo
Fin dove giungerà. Via su compisci
L' opera illustre. In questo petto immergi

(1) *Guardando intorno.*
(2) *Lascia Dircea e colla spada alla mano s' incammina alla sinistra.*
(3) *Vede crescere il numero delle guardie, e si pone innanzi alla sposa.*

Quel ferro, o traditor. Tremar non debbe
Nel trafiggere un padre
Chi fin dentro a' lor templi insulta i Numi.

Ti. Oh Dio!

De. Che ti trattien? Forse il vedermi
La destra armata? Ecco l' acciaro a terra.
Brami di più? Senza difesa io t' offro
Il tuo maggior nemico. Or l' odio ascoso
Puoi soddisfar: punisci mi d' averti
Prodotto al mondo. A meritar fra gli empi
Il primo onor poco ti manca: ormai
Il più facesti. Altro a compir non resta
Che del paterno sangue
Fumante ancor, la scellerata mano
Porger, alla tua bella.

Ti. Ah basta; ah padre,
Taci; non più. Con quei crudeli accenti
L' anima mi trafiggi. Il figlio reo,
Il colpevole acciaro (1)
Ecco al tuo piè. Quest' infelice vita
Riprenditi, se vuoi; ma non parlarmi
Mai più così. So ch' io trascorsi; e sento
Che ardir non ho per domandar mercede;
Ma un tal castigo ogni delitto eccede.

Di. (In che stato è per me!)

De. (S' io non avessi
Della perfidia sua, prove sì grandi,
Mi sedurrebbe. Eh non s' ascolti.) A' lacci
Quella destra ribelle
Porgi, o fellon.

(1) *S' inginocchia.*

Ti. Custodi, (1)
Dove son le catene?
Ecco la man: non le ricusa il figlio
Del giusto padre al venerato impero.
Di. (Pur troppo il mio timor predisse il vero!)
De. All' oltraggiato Nume
La vittima si renda; a me presente
Si sveni, o sacerdoti.
Ti. Ah ch' io non posso
Difenderti, ben mio!
Di. Quante volte in un dì morir degg' io!
Ti. Mio Re, mio genitor ...
De. Lasciami in pace.
Ti. Pietà.
De. La chiedi invan.
Ti. Ma ch' io mi vegga
Svenar Dircea su gli occhi,
Non sarà ver. Si differisca almeno
Il suo morir. Sacri ministri, udite;
Sentimi, o padre. Esser non può Dircea
La vittima richiesta. Il sacrifizio
Sacrilego saria.
De. Per qual ragione?
Ti. Dì, che domanda il Nume?
De. D' una vergine il sangue.
Ti. E ben, Dircea
Non può condursi a morte:
Ella è moglie, ella è madre e mia consorte.
De. Come!

(1) *S' alza e va egli stesso a farsi incatenare.*

Di. (Io tremo per lui.)

De. Numi possenti,
Che ascolto mai! L' incominciato rito
Sospendete, o ministri. Ostia novella
Sceglier convien. Perfido figlio! E queste
Son le belle speranze
Ch' io nutriva di te? Così rispetti
Le umane leggi e le divine? In questa
Guisa tu sei della vecchiezza mia
Il felice sostegno? Ah ...

Di. Non sdegnarti,
Signor, con lui: son io la rea; son queste
Infelici sembianze. Io fui che troppo
Mi studiai di piacergli; io lo sedussi
Con lusinghe ad amarmi; io lo sforzai
Al vietato imeneo con le frequenti
Lagrime insidiose.

Ti. Ah, non è vero;
Non crederle, signor. Diversa affatto
È l' istoria dolente. È colpa mia
La sua condescendenza. Ogni opra, ogni arte
Ho posta in uso. Ella da se lontano
Mi scacciò mille volte; e mille volte
Feci ritorno a lei. Pregai, promisi,
Costrinsi, minacciai. Ridotto alfine
Mi vide al caso estremo: in faccia a lei
Questa man disperata il ferro strinse;
Volli ferirmi e la pietà la vinse.

Di. E pur . . .

De. Tacete. (Un non so che mi serpe
Di tenero nel cor, che in mezzo all' ira
Vorrebbe indebolirmi. Ah troppo grandi

Son i lor falli ; e debitor son io
D' un grand' esempio al mondo
Di virtù , di giustizia.) Olà , costoro
In carcere distinto
Si serbino al castigo.

Ti. Almen congiunti ...

Di. Congiunti almen nelle sventure estreme ...

De. Sarete , anime ree , sarete insieme.
Perfidi , già che in vita
V' accompagnò la sorte ,
Perfidi , no , la morte
Non vi scompagnerà.
Unito fu l' errore ,
Sarà la pena unita :
Il giusto mio rigore
Non vi distinguerà. (1)

SCENA XI.

DIRCEA *e* TIMANTE.

Di. Sposo.

Ti. Consorte.

Di. E tu per me ti perdi ?

Ti. E tu mori per me ?

Di. Chi avrà più cura
Del nostro Olinto ?

Ti. Ah qual momento !

Di. Ah quale ...
Ma che ? Vogliamo , o Prence ,

(1) *Parte.*

Così vilmente indebolirci? Eh sia
Di noi degno il dolor. Un colpo solo
Questo nodo crudel divida e franga.
Separiamci da forti e non si pianga.

Ti. Sì, generosa; approvo
L' intrepido pensier. Più non si sparga
Un sospiro fra noi.

Di. Disposta io sono.

Ti. Risoluto son io.

Di. Coraggio.

Ti. Addio, Dircea.

Di. Principe, addio. (1)

Ti. Sposa.

Di. Timante.

Ti.e Di. Oh Dei!

Di. Perchè non parti?

Ti. Perchè torni a mirarmi?

Di. Io volli solo
Veder come resisti a' tuo martiri.

Ti. Ma tu piangi frattanto!

Di. E tu sospiri

Ti. Oh Dio! quanto è diverso
L' immaginar dall' eseguire!

Di. Oh quanto
Più forte mi credei! S' asconda almeno
Questa mia debolezza agli occhi tuoi.

Ti. Ah fermati, ben mio. Senti.

Di. Che vuoi

(1) *Si dividono con intrepidezza, ma giunti alla scena tornano a riguardarsi.*

Ti. La destra ti chiedo,
Mio dolce sostegno,
Per ultimo pegno
D' amore e di fe.

Di. Ah! questo fu il segno
Del nostro contento;
Ma sento che adesso
L' istesso non è.

Ti. Mia vita, ben mio.

Di. Addio, sposo amato.

A due Che barbaro addio!
Che fato crudel!
Che attendono i rei
Dagli astri funesti,
Se i premi son questi
D' un' alma fedel? (1)

(1) *Partono condotti separatamente dalle guardie in carceri distinte.*

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Cortile interno del carcere in cui è custodito TIMANTE.

TIMANTE *e* ADRASTO.

Ti. Taci. E speri ch' io voglia,
Quando muore Dircea, serbarmi in vita,
Stringendo un' altra sposa? E con qual fronte
Sì vil consiglio osi propor?
Ad. L' istessa
Tua Dircea lo propone. Ella ti parla
Così per bocca mia. Dice che è questo
L' ultimo don che ti domanda.
Ti. Appunto
Perch' ella il vuol, non deggio farlo.
Ad. E pure...
Ti. Basta così.
Ad. Pensa, signor ...
Ti. Non voglio,
Adrasto, altri consigli.
Ad. Io per salvarti
Pietoso m' affatico ...
Ti. Chi di viver mi parla, è mio nemico.
Ad. Non odi consiglio?
Soccorso non vuoi?

È giusto se poi
Non trovi pietà.
Chi vede il periglio,
Nè cerca salvarsi,
Ragion di lagnarsi
Del fato non ha. (1)

SCENA II.

TIMANTE, *poi* CHERINTO.

Ti. Perchè bramar la vita? E quale in lei
Piacer si trova? Ogni fortuna è pena;
È miseria ogni età. Tremiam fanciulli
D' un guardo al minacciar; siam giuoco adulti
Di fortuna e d' amor; gemiam canuti
Sotto il peso degli anni. Or ne tormenta
La brama d' ottenere; or ne trafigge
Di perdere il timor. Eterna guerra
Hanno i rei con se stessi; i giusti l' hanno
Con l' invidia e la frode. Ombre, deliri,
Sogni, follìe son nostre cure; e quando
Il vergognoso errore
A scoprir s' incomincia, allor si muore.
Ah si mora una volta ...
Ch. Amato prence,
Vieni al mio sen. (2)
Ti. Così sereno in volto
Mi dai gli estremi amplessi? E queste sono

(1) *Parte.*
(2) *L' abbraccia.*

Le lagrime fraterne
Dovute al mio morir?
Ch. Che amplessi estremi,
Che lagrime, che morte? Il più felice
Tu sei d'ogni mortal. Placato il padre
È già con te; tutto obbliò. Ti rende
La tenerezza sua, la sposa, il figlio,
La libertà, la vita.
Ti. A poco a poco,
Cherinto per pietà. Troppe son queste,
Troppe gioie in un punto. Io verrei meno
Già di piacer, se ti credessi a pieno.
Ch. Non dubitar Timante.
Ti. E come il padre
Cambiò pensier? Quando partì dal tempio,
Me con Dircea voleva estinto.
Ch. Il disse,
E l'eseguiva; che inutilmente ognuno
S'affannò per placarlo. Io cominciava,
Principe, a disperar quando comparve
Creusa in tuo soccorso.
Ti. In mio soccorso
Creusa che oltraggiai?
Ch. Creusa. Ah tutti
Di quell'anima bella
Tu non conosci i pregi. E che non disse,
Che non fè per salvarti? I merti tuoi
Come ingrandì! Come scemò l'orrore
Del fallo tuo! Per quante strade e quante
Il cor gli ricercò! Parlar per voi
Fece l'utile, il giusto,
La gloria, la pietà. Se stessa offesa

Gli propose in esempio,
E lo fece arrossir. Quand' io m' avvidi
Che il genitor già vacillava, allora
Volo (il ciel m' ispirò), cerco Dircea,
Con Olinto la trovo. Entrambi appresso
Frettoloso mi traggo; e al regio ciglio
Presento in quello stato e madre e figlio.
Questo tenero assalto
Terminò la vittoria. O sia che l' ira
Per soverchio avvampar fosse già stanca,
O che allor tutte in lui
Le sue ragioni esercitasse il sangue,
Il Re cedè; si raddolcì; dal suolo
La nuora sollevò; si strinse al petto
L' innocente bambin; gli sdegni suoi
Calmò; s' intenerì; pianse con noi.

Ti. Oh mio dolce germano!
Oh caro padre mio! Cherinto, andiamo,
Andiamo a lui.

Ch. No; il fortunato avviso
Recarti ei vuol. Si sdegnerà se vede
Ch' io lo prevenni.

Ti. E tanto amore e tanta
Tenerezza ha per me che fino ad ora
La meritai sì poco? Oh come chiari
La sua bontà rende i miei falli! Adesso
Li veggo e n' ho rossor. Potessi almeno
Di lui col Re di Frigia
Disimpegnar la fe. Cherinto, ah salva
L' onor suo tu che puoi. La man di sposo
Offri a Creusa in vece mia. Difendi
Da una pena infinita

Gli ultimi dì della paterna vita.
Ch. Che mi proponi, o prence! Ah per Creusa,
Sappilo alfin, non ho riposo: io l' amo
Quanto amar si può mai. Ma ...
Ti. Che?
Ch. Non spero
Ch' ella m' accetti. Al successor reale
Sai che fu destinata: io non son tale.
Ti. Altro inciampo non v' è?
Ch. Grande abbastanza
Questo mi par.
Ti. Va; la paterna fede
Disimpegna, o german: tu sei l' erede.
Ch. Io?
Ti. Sì. Già lo saresti,
S' io non vivea per te. Ti rendo, o Prence,
Parte sol del tuo dono,
Quando ti cedo ogni ragione al trono.
Ch. E il genitore ...
Ti. E il genitore almeno
Non vedremo arrossir. Povero padre!
Posso far men per lui? Che cosa è un regno
A paragon di tanti
Beni ch' egli mi rende?
Ch. Ah perde assai
Chi lascia una corona.
Ti. Sempre è più quel che resta a chi la dona.
Ch. Nel tuo dono io veggo assai
Che del don maggior tu sei:
Nessun trono invidierei,
Come invidio il tuo gran cor.

Mille moti in un momento
Tu mi fai svegliar nel petto,
Di vergona, di rispetto,
Di contento e di stupor. (1)

SCENA III.

TIMANTE, *poi* MATUSIO *con un foglio in mano.*

Ti. Oh figlio, oh sposa, oh care
Parti dell' alma mia! Dunque fra poco
V' abbraccerò sicuro? È dunque vero
Che fino all' ore estreme
Senza più palpitar vivremo insieme?
Numi, che gioia è questa? A prova io sento
Che ha più forza un piacer d' ogni tormento.
Ma. Prence, signor.
Ti. Sei tu, Matusio? Ah scusa
Se invano al mar tu m' attendesti.
Ma. Assai
Ti scusa il luogo in cui ti trovo.
Ti. E come
Potesti mai quí penetrar?
Ma. Cherinto
M' agevolò l' ingresso.
Ti. Ei t' avrà detto
Le mie felicità.
Ma. No; frettoloso
Non so dove correa.
Ti. Gran cose, amico,

(1) *Parte.*

Gran cose ti dirò.

Ma. Forse più grandi
Da me ne ascolterai.

Ti. Sappi che in terra
Il più lieto or son io.

Ma. Sappi che or ora
Scopersi un gran segreto.

Ti. E quale?

Ma. Ascolta
Se la novella è strana.
Dircea non è mia figlia, è tua germana.

Ti. Mia germana Dircea! (1)
Eh tu scherzi con me.

Ma. Non scherzo, o Prence.
La cuna, il sangue, il genitor, la madre
Hai comuni con lei.

Ti. Taci: che dici?
(Ah nol permetta il ciel!)

Ma. Fede sicura
Questo foglio ne fa.

Ti. Che foglio è quello?
Porgilo a me. (2)

Ma. Sentimi pria. Morendo
Chiuso mel diè la mia consorte; e volle
Giuramento da me che, tolto il caso
Che a Dircea sovrastasse alcun periglio,
Aperto non l'avrei.

Ti. Quand' ella adunque
Oggi dal Re fu destinata a morte,

(1) *Turbato.*
(2) *Con impazienza.*

Perchè non lo facesti ?
Ma. Eran tant'anni
Scorsi di già ch' io l' obbliai.
Ti. Ma come
Or ti sovvien ?
Ma. Quando a fuggir m' accinsi,
Fra le cose più care
Il ritrovai, che trassi meco al mare.
Ti. Lascia alfin ch' io lo vegga. (1)
Ma. Aspetta.
Ti. Oh stelle?
Ma. Rammenti già che alla real tua madre
Fu amica sì fedel la mia consorte?
Che in vita l' adorò, seguilla in morte ?
Ti. Lo so.
Ma. Questo ravvisi
Reale impronto ?
Ti. Sì.
Ma. Vedi ch' è il foglio
Di propria man della Regina impresso?
Ti. Sì; non straziarmi più. (2)
Ma. Leggilo adesso. (3)
Ti. (Mi trema il cor.) (4) *Non di Matusio è figlia,*
Ma del tronco reale
Germe è Dircea, Demofoonte è il padre;
Nacque da me. Come cambiò fortuna
Altro foglio dirà. Quello si cerchi

(1) *Come sopra.*
(2) *Con impazienza.*
(3) *Gli porge il foglio.*
(4) *Legge.*

Nel domestico tempio a piè del Nume ,
Là dove altri non osa
Accostarsi che il Re. Prova sicura
Eccone intanto : una Regina il giura.
Argia.

Ma. Tu tremi , o Prence !
Questo è più che stupor. Perchè ti copri
Di pallor sì funesto ?

Ti. (Onnipotenti Dei, che colpo è questo !)

Ma. Narrami adesso almeno
Le tue felicità.

Ti. Matusio , ah parti.

Ma. Ma che t' affligge ? Una germana acquisti,
Ed è questa per te cagion di duolo ?

Ti. Lasciami per pietà, lasciami solo. (1)

Ma. Quanto le menti umane
Son mai varie fra lor ! Lo stesso evento
A chi reca diletto , a chi tormento.

Ah che nè mal verace ,
Nè vero ben si dà ;
Prendono qualità
Da' nostri affetti.
Secondo in guerra o in pace
Trovano il nostro cor,
Cambiano di color
Tutti gli oggetti. (2)

(1) *Si getta a sedere.*
(2) *Parte.*

SCENA IV.

TIMANTE

Misero me! Qual gelido torrente
Mi ruina sul cor! Qual nero aspetto
Prende la sorte mia! Tante sventure
Comprendo alfin. Perseguitava il cielo
Un vietato imeneo. Le chiome in fronte
Mi sento sollevar. Suocero e padre
M' è dunque il Re? Figlio e Nipote Olinto?
Dircea moglie e germana? Ah qual funesta
Confusion d'opposti nomi è questa!
Fuggi, fuggi, Timante: agli occhi altrui
Non esporti mai più. Ciascun a dito
Ti mostrerà. Del genitor cadente
Tu sarai la vergogna; e quanto, oh Dio,
Si parlerà di te! Tracia infelice,
Ecco l' Edipo tuo. D' Argo e di Tebe
Le furie in me tu rinnovar vedrai.
Ah non t' avessi mai
Conosciuta, Dircea! Moti del sangue
Eran quei ch' io credeva
Violenze d' amor. Che infausto giorno
Fu quel che pria ti vidi! I nostri affetti
Che orribili memorie
Saran per noi! Che mostruoso oggetto
A me stesso io divengo! Odio la luce;
Ogni aura mi spaventa; al piè tremante
Parmi che manchi il suol; strider mi sento
Cento folgori intorno; e leggo, oh Dio!
Scolpito in ogni sasso il fallo mio.

SCENA V.

CREUSA, DEMOFOONTE, ADRASTO *con* OLINTO *per mano*, *e* DIRCEA *l' un dopo l' altro da parti opposte*; *e detto*.

Cr. Timante.
Ti. Ah Principessa, ah perchè mai
Morir non mi lasciasti?
De. Amato figlio.
Ti. Ah no, con questo nome
Non chiamarmi mai più.
Cr. Forse non sai . . .
Ti. Troppo, troppo ho saputo.
De. Un caro amplesso
Pegno del mio perdon . . . Come! t' involi
Dalle paterne braccia?
Ti. Ardir non ho di rimirarti in faccia.
Cr. Ma perchè?
De. Ma che avvenne?
Ad. Ecco il tuo figlio;
Consolati, signor.
Ti. Dagli occhi, Adrasto,
Toglimi quel bambin.
Di. Sposo adorato.
Ti. Parti, parti, Dircea.
Di. Da te mi scacci
In dì così giocondo?
Ti. Dove, misero me, dove m' ascondo!
Di. Ferma.
De. Senti.

Cr. T' arresta.
Ti. Ah voi credete
Consolarmi, crudeli, e m'uccidete.
De. Ma da chi fuggi?
Ti. Io fuggo
Dagli uomini, dai Numi,
Da voi tutti e da me.
Di. Ma dove andrai?
Ti. Ove non splenda il sole,
Ove non sian viventi, ove sepolta
Le memoria di me sempre rimanga.
De. E il padre?
Ad. E il figlio?
Di. E la tua sposa?
Ti. Oh Dio!
Non parlate così. Padre, consorte,
Figlio, german son dolci nomi agli altri;
Ma per me sono orrori.
Cr. E la cagione?
Ti. Non curate saperla;
Scordatevi di me.
Di. Deh per quei primi
Fortunati momenti in cui ti piacqui ...
Ti. Taci, Dircea.
Di. Per que' soavi nodi ...
Ti. Ma taci per pietà. Tu mi trafiggi
L' anima, e non lo sai.
Di. Già che sì poco
Curi la sposa, almen ti muova il figlio.
Guardalo; è quell' istesso
Che altre volte ti mosse:
Guardalo; è sangue tuo.

Ti. Così nol fosse.
Di. Ma in che peccò? perchè lo sdegni? a lui
Perchè nieghi uno sguardo? Osserva, osserva
Le pargolette palme
Come solleva a te; quanto vuol dirti
Con quel riso innocente!
Ti. Ah! se sapessi,
Infelice bambin, quel che saprai
Per tua vergogna un giorno,
Lieto così non mi verresti intorno.
Misero pargoletto,
Il tuo destin non sai.
Ah! non gli dite mai
Qual era il genitor.
Come in un punto, oh Dio,
Tutto cambiò d'aspetto!
Voi foste il mio diletto,
Voi siete il mio terror. (1)

SCENA VI.

DEMOFOONTE, DIRCEA, CREUSA, *e* ADRASTO.

De. Sieguilo, Adrasto. Ah chi di voi mi spiega
Se il mio Timante è disperato o stolto! (2)
Ma voi smarrite in volto,
Mi guardate e tacete! Almen sapessi

(1) *Parte.*
(2) *Adrasto parte, dopo aver consegnato Olinto ad un servo che lo conduce fuori di scena.*

Qual ruina sovrasta,
Qual riparo apprestar. Numi del cielo,
Datemi voi consiglio;
Fate almen ch'io conosca il mio periglio.
Odo il suono de' queruli accenti;
Veggo il fumo che intorbida il giorno;
Strider sento le fiamme d'intorno,
Nè comprendo l'incendio dov'è.
La mia tema fa il dubbio maggiore;
Nel mio dubbio s'accresce il timore,
Tal ch'io perdo per troppo spavento
Qualche scampo che v'era per me. (1)

SCENA VII.

DIRCEA *e* CREUSA.

Cr. E tu, Dircea, che fai? Di te si tratta,
Si tratta del tuo sposo. Appresso a lui
Corri, cerca saper ... Ma tu non m'odi?
Tu le attonite luci
Non sollevi dal suol? Dal tuo letargo
Svegliati alfin. Sempre il peggior consiglio
E il non prenderne alcun. Se altro non sai,
Sfoga il duol che nascondi;
Piangi, lagnati almen, parla, rispondi.
Di. Che mai risponderti,
Che dir potrei?
Vorrei difendermi,
Fuggir vorrei,

(1) *Parte.*

Nè so qual fulmine
Mi fa tremar.
Divenni stupida
Nel colpo atroce :
Non ho più lagrime ,
Non ho più voce ;
Non posso piangere ,
Non so parlar. (1)

SCENA VIII.

CREUSA

Qual terra è questa ! Io perchè venni a parte
Delle miserie altrui ? Quante in un giorno ,
Quante il caso ne aduna ! Ire crudeli
Tra figlio e genitor , vittime umane ,
Contaminati tempii ,
Infelici imenei. Mancava solo
Che tremar si dovesse
Senza saper perchè. Ma troppo , o sorte ,
È violento il tuo furor : conviene
Che passi o scemi. In così rea fortuna
Parte è di speme il non averne alcuna.
Non dura una sventura
Quando a tal segno avanza :
Principio è di speranza
L' eccesso del timor.
Tutto si muta in breve ;
E il nostro stato è tale

(1) *Parte.*

Che, se mutar si deve,
Sempre sarà miglior. (1)

SCENA IX.

Luogo magnifico nella reggia festivamente adornato per le nozze di CREUSA.

TIMANTE *e* CHERINTO.

Ti. Dove, crudel, dove mi guidi? Ah! queste
Liete pompe festive
Son pene a un disperato.
Ch. Io non conosco
Più il mio german. Che debolezza è questa
Troppo indegna di te? Senza saperlo
Errasti alfin. Sei sventurato, è vero,
Ma non sei reo. Qualunque male è lieve
Dove colpa non è.
Ti. Dall' opre il mondo
Regola i suoi giudizi; e la ragione,
Quando l' opra condanna, indarno assolve.
Son reo pur troppo; e se finor nol fui,
Lo divengo vivendo. Io non mi posso
Dimenticar Dircea. Sento che l'amo;
So che non deggio. In così brevi istanti
Come franger quel nodo
Che un vero amor, che un imeneo, che un figlio
Strinser così? che le sventure istesse
Resero più tenace? E tanta fede?

(1) *Parte.*

E sì dolci memorie?
E sì lungo costume? Oh Dio, Cherinto,
Lasciami per pietà! Lascia ch' io mora,
Finchè sono innocente.

SCENA X.

ADRASTO, *poi* MATUSIO, *indi* DIRCEA *con* OLINTO, *e detti.*

Ad. Il Re per tutto
Ti ricerca, o Timante. Or con Matusio
Dal domestico tempio uscir lo vidi.
Ambo son lieti in volto,
Nè chiedon che di te.
Ti. Fuggasi: io temo
Troppo l' incontro del paterno ciglio.
Ma. Figlio mio, caro figlio. (1)
Ti. A me tal nome!
Come? perchè?
Ma. Perchè mio figlio sei,
Perchè son padre tuo.
Ti. Tu sogni ... Oh stelle,
Torna Dircea!
Di. No, non fuggirmi, o sposo;
Tua germana io non son.
Ti. Voi m' ingannate
Per rimettere in calma il mio pensiero.

(1) *Abbracciandolo.*

SCENA XI.

DEMOFOONTE *con seguito ; e detti.*

De. Non t' ingannan , Timante : è vero , è vero.
Ti. Se mi tradiste adesso ,
Sarebbe crudeltà.
De. Ti rassicura :
No , mio figlio non sei. Tu con Dircea
Fosti cambiato in fasce. Ella è mia prole ,
Tu di Matusio. Alla di lui consorte
La mia ti chiese in dono. Utile al regno
Il cambio allor credè ; ma quando poi
Nacque Cherintò , al proprio figlio il trono
D' aver tolto s' avvide , e a me l' arcano
Non ardì palesar , che troppo amante
Già di te mi conobbe. All' ore estreme
Ridotta alfin , tutto in due fogli il caso
Scritto lasciò. L' un diè all' amica , e quello
Matusio ti mostrò : l' altro nascose ,
Ed è questo che vedi.
Ti. E perchè tutto
Nel primo non spiegò ?
De. Solo a Dircea
Lasciò in quello una prova
Del regio suo natal. Bastò per questo
Giurar ch' era sua figlia. Il gran segreto
Della vera tua sorte era un arcano
Da non fidar che a me , perch' io potessi
A seconda de' casi
Palesarlo o tacerlo. A tale oggetto

Celò quest' altro foglio in parte solo
Accessibile a me.

Ti. Sì strani eventi
Mi fanno dubitar.

De. Troppo son certe
Le prove, i segni. Eccoti il foglio in cui
Di quanto ti narrai la serie è accolta.

Ti. Non deludermi, o sorte, un' altra volta. (1)

SCENA ULTIMA.

CREUSA *e detti.*

Cr. Signor, veraci sono
Le felici novelle, onde la reggia
Tutta si riempì?

De. Sì, Principessa.
Ecco lo sposo tuo. L' erede, il figlio
Io ti promisi; ed in Cherinto io t' offro
Ed il figlio e l' erede.

Ch. Il cambio forse
Spiace a Creusa.

Cr. A quel che il ciel destina
Invan farei riparo.

Ch. Ancora non vuoi dir ch' io ti son caro?

Cr. L' opera stessa il dirà.

Ti. Dunque son io
Quell' innocente usurpator, di cui
L' Oracolo parlò?

De. Sì. Vedi come

(1) *Prende il foglio e legge fra se.*

Ogni nube sparì. Libero è il regno
Dall' annuo sacrificio. Al vero erede
La corona ritorna. Io le promesse
Mantengo al Re di Frigia
Senza usar crudeltà : Cherinto acquista
La sua Creusa ; ella uno scettro. Abbracci
Sicuro tu la tua Dircea : non resta
Una cagion di duolo :
E scioglie tanti nodi un foglio solo.

Ti. Oh caro foglio ! oh me felice ! oh Numi !
Da qual orrido peso
Mi sento alleggerir ! Figlio , consorte,
Tornate a questo sen : posso abbracciarvi
Senza tremar.

Di. Che fortunato istante !

Cr. Che teneri trasporti !

Ti. A' piedi tuoi (1)
Eccomi un' altra volta,
Mio giustissimo Re. Scusa gli eccessi
D' un disperato amor. Sarò , lo giuro ,
Sarò miglior vassallo ,
Che figlio non ti fui.

De. Sorgi. Tu sei
Mio figlio ancor. Chiamami padre : io voglio
Esserlo fin che vivo. Era fin ora
Obbligo il nostro amor ; ma quindi innanzi
Elezion sarà : nodo più forte
Fabbricato da noi , non dalla sorte.

(1) *S' inginocchia.*

Coro Par maggior ogni diletto
Se in un' anima si spande,
Quand' oppressa è dal timor.
Qual piacer sarà perfetto
Se convien, per esser grande,
Che cominci dal dolor?

LICENZA

Che le sventure, i falli,
Le crudeltà, le violenze altrui
Servano in dì sì grande
Di spettacol festivo agli occhi tui,
Non è strano, o signor. Gli opposti oggetti
Rende più chiari il paragon. Distingue
Meglio ciascun di noi
Nel mal che gli altri oppresse, il ben ch'ei gode:
E il ben che noi godiam, tutto è tua lode.
A morte una innocente
Mandi il Trace inumano; ognun ripensa
Alla giustizia tua. Frema e s' irriti
De' miseri al pregar; rammenta ognuno
La tua pietà. Barbaro sia col figlio;
Ciascun qual sei conosce
Tenero padre a noi. Qualunque eccesso
Rappresentin le scene, in te ne scopre
La contraria virtù. L' ombra in tal guisa
Ingegnoso pennello al chiaro alterna:
Così artefice industre,
Qualor lucida gemma in oro accoglie,
Fosco color le sottopone; e quella
Presso al contrario suo splende più bella.
Aspira a facil vanto
Chi l' ombre, onde maggior
Si renda il tuo splendor,
Trovar desia.
Luce l' antica età
Chiara così non ha,
Che alla tua luce accanto
Ombra non sia.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Paniachini inc.

CI. Credilo a questo
Ch'io scopro agli occhi tuoi, teschio reciso.

BETULIA LIBERATA

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

BETULIA
LIBERATA

INTERLOCUTORI

OZIA, *Principe di Betulia.*

GIUDITTA, *vedova di Manasse.*

AMITAL, *nobile donna israelita.*

ACHIOR, *Principe degli Ammoniti.*

CABRI, } *capi del popolo.*
CARMI, }

CORO *degli abitanti di Betulia.*

L' azione si figura dentro la città di Betulia.

BETULIA

LIBERATA

PARTE PRIMA

OZIA, AMITAL, CABBI e CORO.

Oz. Popoli di Betulia, ah qual v' ingombra
Vergognosa viltà! Pallidi, afflitti,
Tutti mi siete intorno! (1) È ver, ne stringe
D' assedio pertinace il campo assiro,
Ma non siam vinti ancor. (2) dunque sì presto
Cedete alle sventure? Io, più di loro,
Temo il vostro timor. (3) De' nostri mali
Questo, questo è il peggior; questo ci rende
Inabili a' ripari. (4) Ogni tempesta
Al nocchier che dispera
È tempesta fatal, benchè leggiera.

(1) *Judith. cap. IV. v.* 1. 2. *cap. VII. v.* 12.
(2) Ibid. *cap. VII. a v.* 1. *usq. ad* 11.
(3) *Ad Timoth. II. cap. I. v.* 7.
(4) *Prov. cap. XXIV. v.* 10.

D' ogni colpa la colpa maggiore (1)
E l' eccesso d' un empio timore,
Oltraggioso all' eterna pietà. (2)
Chi dispera, non ama, non crede; (3)
Chè la fede, l' amore, la speme
Son tre faci che splendono insieme,
Nè una ha luce, se l' altra non l' ha.

Ca. E in che sperar?

Am. Nella difesa forse
Di nostre schiere indebolite e sceme
Dall' assidua fatica; estenuate
Dallo scarso alimento; intimorite
Dal pianto universal? Fidar possiamo
Ne' vicini già vinti? (4)
Negli amici impotenti? in Dio sdegnato?

Ca. Scorri per ogni lato
La misera città; non troverai
Che oggetti di terror. Gli ordini usati
Son negletti o confusi. Altri s' adira
Contro il Ciel, contro te; piangendo accusa
Altri le proprie colpe antiche e nuove:
Chi corre, e non sa dove:
Chi geme, e non favella; e lo spavento,
Come in arida selva appresa fiamma,
Si comunica e cresce. Ognun si crede
Presso a morir. Già ne' congedi estremi

(1) *Aug. in Serm. de Sym. cap. XV. et in princip. Serm. XX.*
(2) *Ambr. sup. Luc. lib. II.*
(3) *Johan.* 1. *cap. IV. v.* 18.
(4) *Judith. cap. II. a v.* 12. *usq. ad finem.*

Si abbracciano a vicenda
I congiunti, gli amici; ed è deriso
Chi ostenta ancor qualche fermezza in viso.
Ma qual virtù non cede
Fra tanti oggetti e tanti,
Ad avvilir bastanti,
Il più feroce cor?
Se non volendo ancora
Si piange agli altrui pianti;
Se impallidir talora
Ci fa l' altrui pallor?

Oz. Già le memorie antiche (1)
Dunque andarò in obblio? Che ingrata è questa
Dimenticanza, o figli! Ah ci sovvenga
Chi siam, qual Dio n' assiste, e quanti e quali
Prodigi oprò per noi. Chi a' passi nostri
Divise l' Eritreo, (2) chi l' onde amare
Ne raddolcì, (3) negli aridi macigni
Chi di limpidi umori
Ampie vene ci aperse, (4) e chi per tante
Ignote solitudini infeconde
Ci guidò, ci nutrì, potremo adesso
Temer che ne abbandoni? Ah no. Minaccia
Il superbo Oloferne
Già da lunga stagion Betulia; e pure
Non ardisce assalirla. (5) Eccovi un segno

(1) *Judith. cap. IV. v.* 13.
(2) *Exod. cap. XIV. v.* 21. 22. *cap. XV. v.* 26.
(3) Ibid. *cap. XVI. v.* 23. 24. 25.
(4) Ibid. *cap. XVII. v.* 6.
(5) *Judith. cap. VII. v.* 9.

Del celeste favor.

Ca. Sì; ma frattanto
Più crudelmente il condottier feroce
Ne distrugge sedendo. I fonti, ond' ebbe
La città, già felice, acque opportune, (1)
Il tiranno occupò. L' onda che resta,
A misura fra noi
Scarsamente si parte; onde la sete
Irrita e non appaga,
Nutrisce e non estingue.

Am. A tal nemico,
Che per le nostre vene
Si pasce, si diffonde, ah con qual' armi
Resisterem? Guardaci in volto; osserva
A qual segno siam giunti. Alle querele
Abili ormai non sono i petti stanchi
Dal frequente anelar; le scabre lingue,
Le fauci inaridite. Umore al pianto
Manca su gli occhi nostri, e cresce sempre
Di pianger la cagion. Nè il mal più grande
Per me, che madre sono,
È la propria miseria: i figli, i figli
Vedermi, oh Dio! miseramente intorno
Languir così, nè dal mortal ardore
Potergli ristorar; (2) questa è la pena
Che paragon non ha, che non s' intende
Da chi madre non è. Sentimi, Ozia:
Tu sei, tu, che ne reggi,
Delle miserie nostre

(1) Ibid. *a v.* 7. *ad* 11.
(2) *Judith. cap VII. v.* 14. 16.

La primiera cagione. Iddio ne sia
Fra noi giudice e te. Parlar di pace
Con l' Assiro non vuoi : perir ci vedi
Fra cento affanni e cento ; (1)
E dormi ? e siedi irresoluto e lento ?
Non hai cor , se in mezzo a questi
Miserabili lamenti
Non ti scuoti , non ti desti ,
Non ti senti intenerir.
Quanto , oh Dio , siamo infelici
Se sapessero i nemici ,
Anche a lor di pianto il ciglio
Si vedrebbe inumidir.

Oz. E qual pace sperate
Da gente senza legge e senza fede,
Nemica al nostro Dio ?

Am. Sempre fia meglio
Benedirlo viventi,
Che in obbrobrio alle genti
Morir , vedendo ed i consorti e i figli
Spirar sugli occhi nostri. (2)

Oz. E se nè pure
Questa misera vita a voi lasciasse
La perfidia nemica ?

Am. Il ferro almeno
Sollecito ne uccida , e non la sete
Con sì lungo morir. (3) Deh Ozia, per quanto

(1) Ibid. *v.* 13. 14. *Aug. Serm. CCXXVIII.-IX. de Temp.*
(2) *Judith. cap. VII. v.* 16.
(3) Ibid. *v.* 17.

Han di sacro e di grande e terra e cielo,
Per lui, ch' or ne punisce,
Gran Dio de' padri nostri, all' armi assire
Rendasi la città. (1)

Oz. Figli, che dite!

Am. Sì, sì, Betulia intera
Parla per bocca mia. S' apran le porte,
Alla forza si ceda: uniti insieme
Volontari corriamo
Al campo d' Oloferne. (2) Unico scampo
È questo; ognun lo chiede.

Coro Al campo, al campo.

Oz. Fermatevi, sentite. (Eterno Dio,
Assistenza, consiglio!) Io non m' oppongo,
Figli, al vostro pensier: chiedo che solo (3)
Differirlo vi piaccia, e più non chiedo
Che cinque dì. Prendete ardir. Frattanto
Forse Dio placherassi, e del suo nome
La gloria sosterrà. Se giunge poi
Senza speme per noi la quinta aurora,
S' apra allor la città, rendasi allora.

Am. A questa legge attenderemo.

Oz. Or voi
Co' vostri accompagnate
Questi che al Ciel fervidi prieghi invio,
Nunzi fedeli in fra' mortali e Dio.
Pietà, se irato sei,
Pietà, Signor di noi:

(1) Ibid.
(2) Ibid. *v.* 15.
(3) *Judith. cap. VII. v.* 23. 24. 25.

Abbian castigo i rei,
Ma l' abbiano da te. (1)

Coro Abbian castigo i rei,
Ma l' abbiano da te.

Oz. Se oppresso chi t' adora
Soffri da chi t' ignora,
Gli empi diranno poi:
Questo lor Dio dov' è? (2)

Coro Gli empi diranno poi:
Questo lor Dio dov' è?

Ca. Chi è costei (3) che qual sorgente aurora
S' appressa a noi; terribile all' aspetto
Qual falange ordinata; e a paragone
Della luna e del sol bella ed eletta?

Am. Alla chioma negletta,
Al rozzo manto; alle dimesse ciglia
Di Merari è la figlia. (4)

Oz. Giuditta!

Ca. Sì, la fida
Vedova di Manasse. (5)

Oz. Qual mai cagion la trasse
Dal segreto soggiorno in cui s' asconde,
Volge il quart' anno ormai? (6)

Am. So ch' ivi orando

(1) Ibid. *v.* 20.
(2) Ibid. *v.* 20. 21.
(3) *Judith.* typus Eccles. sicut. Sponsa Cant. *Gloss. Patres ubique. Cant. c. VII. v.* 9.
(4) *Judith. cap. VIII. v.* 1.
(5) Ibid. *v.* 2.
(6) Ibid. *v*, 4. 5.

Passa desta le notti,
Digiuna i dì: so che donolle il Cielo
E ricchezza e beltà; ma che disprezza
La beltà, la ricchezza; e tal divenne,
Che ritrovar non spera
In lei macchia l'invidia o finta o vera. (1)
Ma però non saprei ...

GIUDITTA *e detti.*

Gi. Che ascolto, Ozia! (2)
Betulia, ahimè, che ascolto! All'armi assire
Dunque aprirem le porte, ove non giunga
Soccorso in cinque dì! Miseri! E questa
È la via d'impetrarlo? (3) Ah tutti siete
Colpevoli egualmente. Ad un estremo
Il popolo trascorse; e chi lo regge
Nell' altro ruinò. Quello dispera
Della pietà divina; ardisce questo
Limitarne i confini. (4) Il primo è vile,
Temerario il secondo. A chi la speme,
A chi manca il timor; nè in questo o in quella
Misura si serbò. Vizio ed eccesso
Non è diverso. (5) Alla virtù prescritti
Sono i certi confini; e cade ognuno,

(1) Ibid. *v.* 6. 7. 8.
(2) Ibid. *v.* 9.
(3) Ibid *v.* 10. 12.
(4) *Judith. cap. VIII. v.* 13. *Ambr. Oct. XIX. in Psal. CXVIII.*
(5) *Bernard. de Consid. lib. II. cap. X. XI.*

Che per qualunque via da lor si scosta,
In colpa egual, benchè talvolta opposta.
Del pari infeconda
D' un fiume è la sponda,
Se torbido eccede,
Se manca l' umor.
Si acquista baldanza
Per troppa speranza;
Si perde la fede
Per troppo timor.

Oz. Oh saggia, oh santa, (1) oh eccelsa donna! Iddio
Anima i labbri tuoi.

Ca. Da tali accuse
Chi si può discolpar?

Oz. Deh tu, che sei (2)
Cara al Signor, per noi perdono implora;
Ne guida, ne consiglia.

Gi. In Dio sperate (3)
Soffrendo i vostri mali, egli in tal guisa
Corregge e non opprime; ei de' più cari
Così prova la fede: (4) e Abramo e Isacco, (5)
E Giacobbe e Mosè diletti a lui
Divennero così. (6) Ma quei che osaro
Oltraggiar mormorando

(1) *Judith. cap. VIII. v.* 29.
(2) Ibid. *v.* 28.
(3) *Chrysost. Hom. LXII. ad Popul. Antioch. Judith. cap. VIII. a v.* 18 *ad v.* 22.
(4) *Deuter. cap. VIII.*
(5) *Gen. cap. XXII.*
(6) *Judith. cap. VIII. v.* 22. 23.

La sua giustizia, o delle serpi il morso,
O il fuoco esterminò. (1) Se in giusta lance
Pesiamo i falli nostri, assai di loro
È minore il castigo; (2) onde dobbiamo
Grazie a Dio, non querele. Ei ne consoli
Secondo il voler suo. Gran prove io spero
Della pietà di lui. Voi che diceste
Che muove i labbri miei, credete ancora
Ch' ei desti i miei pensieri. Un gran disegno
Mi bolle in mente e mi trasporta. Amici,
Non curate saperlo. Al sol cadente
Della città m' attendi,
Ozia, presso alle porte. Alla grand' opra
A prepararmi io vado. Or, fin ch' io torni,
Voi con prieghi sinceri
Secondate divoti i miei pensieri. (3)

Oz.e Co. Pietà, se irato sei,
Pietà, Signor, di noi;
Abbian castigo i rei,
Ma l' abbiano da te. (4)

CARMI, ACHIOR *e detti.*

Ca. Signor, Carmi a te viene.
Am. E la commessa
Custodia delle mura

(1) *Num. cap. XI. XVI. XXI. Judith. cap. VIII. v.* 24. 25.
(2) *Judith. cap. VIII. v.* 27.
(3) Ibid. *a v.* 30. *usq. ad* 33.
(4) Ibid. *cap. VII. v.* 20.

Abbandonò?

Oz. Carmi, che chiedi?

Car. Io vengo
Un prigioniero a presentarti. Avvinto
Ad un tronco il lasciaro
Vicino alla città le schiere ostili: (1)
Achiorre è il suo nome;
Degli Ammoniti è il Prence. (2)

Oz. E così tratta
Oloferne gli amici?

Ac. È de' superbi
Questo l'usato stil. Per loro è offesa
Il ver che non lusinga.

Oz. I sensi tuoi
Spiega più chiari.

Ac. Ubbidirò. Sdegnando
L'assiro condottier che a lui pretenda (3)
Di resister Betulia, a me richiese
Di voi notizia. Io le memorie antiche
Richiamando al pensier, tutte gli esposi
Del popol d'Israele
Le origini, i progressi; il culto avito
De' numerosi Dei, che per un solo
Cambiaro i padri vostri; (4) i lor passaggi
Dalle caldee contrade
In Carra, indi in Egitto; i duri imperi (5)

(1) *Judith. cap. VI. v.* 9. 10.
(2) Ibid. *cap. V. v.* 5.
(3) Ibid. *v.* 1. *ad v.* 4.
(4) Ibid. *v.* 8. 9.
(5) Ibid. *v.* 7.

Di quel barbaro Re. Dissi la vostra
Prodigiosa fuga, i lunghi errori.
Le scorte portentose, i cibi, l' acque,
Le battaglie, i trionfi; e gli mostrai
Che, quando al vostro Dio foste fedeli,
Sempre pugnò per voi. (1) Conchiusi alfine
I miei detti così. Cerchiam, se questi
Al lor Dio sono infidi; e se lo sono,
La vittoria è per noi. (2) Ma se non hanno
Delitto innanzi a lui, (3) no, non la spero,
Movendo anche a lor danno il mondo intero. (4)

Oz. Oh eterna verità, come trionfi
Anche in bocca a' nemici!

Ac. Arse Oloferne
Di rabbia a' detti miei. Da se mi scaccia,
In Betulia m' invia;
E qui l' empio minaccia
Oggi alla strage vostra unir la mia.

Oz. Costui dunque si fida
Tanto del suo poter?

Am. Dunque ha costui
Sì poca umanità?

Ac. Non vede il sole
Anima più superba,
Più fiero cor. Son tali
I moti, i detti sui,
Che trema il più costante in faccia a lui.

(1) *Judith. cap. V. v.* 12. *ad v.* 17.
(2) Ibid. *v.* 24.
(3) Ibid. *v.* 22. 23. *Hieron. in cap. VII. Matth.*
(4) Ibid. *cap. VI. v.* 1. 2. 3. 4.

Terribile d' aspetto ,
Barbaro di costumi ,
O conta sè fra' Numi ,
O Nume alcun non ha.
Fasto , furor , dispetto
Sempre dagli occhi spira ;
E quanto è pronto all' ira ,
È tardo alla pietà.

Oz. Ti consola, Achior. Quel Dio, di cui
Predicasti il poter, l'empie minacce
Torcerà su l'autor. (1) Nè a caso il Cielo
Ti conduce fra noi. Tu de' nemici
Potrai svelar ...

Ca. Torna Giuditta.

Oz. Oguuno
S' allontani da me. Conviene , o Prence ,
Differir le richieste. Al mio soggiorno
Conducetelo , o servi : anch' io fra poco (2)
A te verrò. Vanne , Achiorre , e credi
Che in me, lungi da' tuoi ,
L'amico , il padre , il difensore avrai.

Ac. Ospite sì pietoso io non sperai.

OZIA, GIUDITTA *e* CORO *in lontano.*

Oz. Sei pur Giuditta , o la dubbiosa luce
Mi confonde gli oggetti ?

Gi. Io sono.

Oz. E come

(1) *Judith. cap. VI. v.* 16. 17.
(2) Ibid. *v.* 19.

In sì gioconde spoglie
Le funeste cambiasti ? Il bisso e l' oro,
L'ostro, le gemme a che riprendi, e gli altri
Fregi di tua bellezza abbandonati ?
Di balsami odorati
Stilla il composto crin ! (1) Chi le tue gote
Tanto avviva e colora ? I moti tuoi
Chi adorna oltre il costume
Di grazia e maestà ? Chi questo accende
Insolito splendor nelle tue ciglia,
Che a rispetto costringe e a meraviglia ? (2)

Gi. Ozia, tramonta il sole ;
Fa che s'apran le porte : uscir degg' io.

Oz. Uscir !

Gi. Sì.

Oz. Ma fra l' ombre, inerme e sola.
Così . . .

Gi. Non più. Fuor che la mia seguace,
Altri meco non voglio. (3)

Oz. (Hanno i suoi detti
Un non so che di risoluto e grande,
Che m'occupa, m'opprime.) Almen... Vorrei...
Figlia... (Chi 'l crederia ! nè pur ardisco
Chiederle dove corra, in che si fidi.)
Figlia... va : Dio t' inspira ; egli ti guidi. (4)

Gi. Parto inerme, e non pavento ;
Sola parto, e son sicura ;
Vo per l' ombre, e orror non ho.

(1) *Judith. cap. X. v.* 2. 3.
(2) Ibid. *v.* 4. 6. 7.
(3) Ibid. *v.* 10.
(4) Ibid. *v.* 8.

Chi m' accese al gran cimento, (1)
M'accompagna e m' assicura:
L' ho nell' alma, ed io lo sento
Replicar che vincerò.

Coro. Oh prodigio! oh stupor! Privata assume
Delle pubbliche cure
Donna imbelle il pensier! (2) Con chi governa
Non divide i consigli! (3) A' rischi esposta
Imprudente non sembra! Orna con tanto
Studio se stessa; e non risveglia un solo
Dubbio di sua virtù! Nulla promette
E fa tutto sperar! Qual fra' viventi
Può l'autore ignorar di tai portenti?

(1) Pergit divino Spiritu ducta. *August. Serm. CCXXIX. de Temp.*
(2) *Ambr. de Offic. lib. III. cap. XIII.*
(3) *Chrysost. Hom. LXI. in Joan. n.* 4.

PARTE SECONDA

OZIA *ed* ACHIOR.

Ac. Troppo mal corrisponde (Ozia, perdona)
A' tuoi dolci costumi
Tal disprezzo ostentar de' nostri Numi.
Io così, tu lo sai,
Del tuo Dio non parlai.
Oz. Principe, è zelo
Quel che chiami rozzezza. In te conobbi
Chiari semi del vero; e m' affatico
A farli germogliar.
Ac. Ma non ti basta
Ch' io veneri il tuo Dio?
Oz. No: confessarlo (1)
Unico per essenza
Debbe ciascuno, ed adorarlo solo.
Ac. Ma chi solo l' afferma?
Oz. Il venerato (2)
Consenso d' ogni età; degli avi nostri
La fida autorità; (3) l' istesso Dio,
Di cui tu predicasti
I prodigi, il poter, che di sua bocca

(1) *Corinth.* 1. *cap. VIII. v.* 4. 5. 6.
(2) *Deuter. cap. VI. v.* 13. *cap. X. v.* 20.
(3) *Isai. cap. XXXVII. v.* 16. 20.

Lo palesò ; (1) che , quando
Se medesmo descrisse ,
Disse : (2) *Io son quel che sono* ; e tutto disse.

Ac. L' autorità de' tuoi produci invano
Con me nemico.

Oz. E ben , con te nemico
L' autorità non vaglia. Uom però sei ;
La ragion ti convinca. A me rispondi
Con animo tranquillo. Il ver si cerchi ,
Non la vittoria.

Ac. Io già t' ascolto.

Oz. Or dimmi :
Credi , Achior , che possa
Cosa alcuna prodursi
Senza la sua cagion ?

Ac. No.

Oz. D' una in altra
Passando col pensier , non ti riduci
Qualche cagione a confessar , da cui
Tutte dipendan l' altre ?

Ac. E ciò dimostra
Che v'è Dio ; non che è solo. Esser non ponno
Queste prime cagioni i nostri Dei ?

Oz. Quali Dei, caro Prence ? I tronchi , i marmi
Sculti da voi ?

Ac. Ma se que' marmi a' saggi
Fosser simboli sol delle immortali
Essenze creatrici , ancor diresti

(1) *Mach. II. cap. VII. v.* 37. *et ubiq. Exod. cap. XX. v* 1. 2. 3. 4. 5.

(2) *Exod. cap. III. v.* 14.

Che i miei Dei non son Dei?

Oz. Sì, perchè molti.

Ac. Io ripugnanza alcuna
Nel numero non veggo.

Oz. Eccola. Un Dio
Concepir non poss' io,
Se perfetto non è.

Ac. Giusto è il concetto.

Oz. Quando dissi perfetto,
Dissi infinito ancor.

Ac. L' un l' altro include;
Non si dà chi l' ignori.

Oz. Ma l' essenze che adori,
Se son più, son distinte; e se distinte,
Han confini fra lor. Dir dunque dei
Che ha confin l' infinito, o non son Dei.

Ac. Da questi lacci, in cui
M' implica il tuo parlar, cedasi al vero.
Disciogliermi non so; ma non per questo
Persuaso son io. D' arte ti cedo,
Non di ragione. E abbandonar non voglio
Gli Dei che adoro e vedo,
Per un Dio che non posso
Nè pure immaginar.

Oz. S' egli capisse
Nel nostro immaginar, Dio non sarebbe.
Chi potrà figurarlo? Egli di parti, (1)
Come il corpo, non costa; egli in affetti,
Come l' anime nostre,
Non è distinto, ei non soggiace a forma,

(1) *Bernard. de Consid. lib. V. cap. VII.*

Come tutto il creato; e se gli assegni
Parti, affetti, figura, il circoscrivi,
Perfezion gli togli.

Ac. E quando il chiami
Tu stesso e buono e grande,
Nol circoscrivi allor?

Oz. No; buono il credo (1)
Ma senza qualità, grande, ma senza
Quantità, nè misura; ognor presente,
Senza sito o confine; e se in tal guisa
Qual sia non spiego, almen di lui non formo
Un' idea che l' oltraggi.

Ac. È dunque vano/
Lo sperar di vederlo.

Oz. Un dì potresti
Meglio fissarti in lui: ma puoi frattanto
Vederlo ovunque vuoi.

Ac. Vederlo! E come?
Se immaginar nol so?

Oz. Come nel sole
A fissar le pupille invano aspiri,
E pur sempre e per tutto il sol rimiri.
Se Dio veder tu vuoi, (2)
Guardalo in ogni oggetto;
Cercalo nel tuo petto,
Lo troverai con te.
E se dov' ei dimora
Non intendesti ancora,

(1) *Aug. de Trin. lib. V. cap. I.*
(2) *Deuter. cap. IV. v.* 29. *Psal. XVIII. v.* 1. *Rom. cap. I. v.* 20.

Confondimi, se puoi;
Dimmi, dov' ei non è. (1)

Ac. Confuso io son; sento sedurmi, e pure
Ritorno a dubitar.

Oz. Quando il costume
Alla ragion contrasta,
Avvien così. Tal di negletta cetra
Musica man le abbandonate corde
Stenta a temprar, perchè vibrate appena
Si rallentan di nuovo.

AMITAL *e detti.*

Am. Ah dimmi, Ozia,
Che si fa, che si pensa? Io non intendo
Che voglia dir questo silenzio estremo
A cui passò Betulia
Dall' estremo tumulto. Il nostro stato
Punto non migliorò. Crescono i mali,
E sceman le querele. Ognun chiedea
Ieri aita e pietà; stupido ognuno
Oggi passa e non parla. Ah parmi questo
Un presagio per noi troppo funesto!
Quel nocchier che in gran procella
Non s' affanna e non favella,
È vicino a naufragar.
È vicino all' ore estreme
Quell' infermo che non geme,
E ha cagion di sospirar.

Oz. Lungamente non dura

(1) *Psal. CXXXVIII. v.* 6. 7. 8.

Eccessivo dolor. Ciascuno a' mali
O cede o s' accostuma. Il nostro stato
Non è però senza speranza.

Am. Intendo:
Tu in Giuditta confidi. Ah questa parmi
Troppo folle lusinga. (1)

CORO *in lontano*, CABRI *e detti.*

Coro. All' armi, all' armi.
Oz. Quai grida!
Ca. Accorri, Ozia. Senti il tumulto
Che fra' nostri guerrieri (2)
Là si destò presso alle porte?
Oz. E quale
N' è la cagion?
Ca. Chi sa?
Am. Miseri noi!
Saran giunti i nemici.
Oz. Corrasi ad osservar.

GIUDITTA, CORO *e detti.*

Gi. Fermate, amici,
Oz. Giuditta!
Am. Eterno Dio!
Gi. Lodiam, compagni,
Lodiamo il Signor nostro. Ecco adempite
Le sue promesse: ei per mia man trionfa;

(1) *Judith. cap. XIII. v.* 15.
(2) Ibid. *cap. XIV. v.* 7.

La nostra fede egli premiò. (1)

Oz. Ma questo
Improvviso tumulto ...

Gi. Io lo destai; (2)
Non vi turbi. A momenti
Ne udirete gli effetti.

Am. E se frattanto
Oloferne ...

Gi. Oloferne
Già svenato morì.

Am. Che dici mai!

Ac. Chi ha svenato Oloferne?

Gi. Io lo svenai.

Oz. Tu stessa!

Ac. E quando?

Am. E come?

Gi. Udite. Appena
Da Betulia partii, che m' arrestaro
Le guardie ostili. (3) Ad Oloferne innanzi
Son guidata da loro. Egli mi chiede
A che vengo e chi son. (4) Parte io gli scopro,
Taccio parte del vero. Ei non intende,
E approva i detti miei. (5) Pietoso, umano
(Ma straniera in quel volto
Mi parve la pietà) m'ode, m'accoglie,
M'applaude, mi consola. A lieta cena

(1) *Judith. cap. XIII. v.* 17. 18.
(2) Ibid. *cap. XIV. v.* 2.
(3) Ibid. *cap. X. v.* 11. 16.
(4) Ibid. *cap. XI. v.* 3.
(5) Ibid. *v.* 4. *usq. ad finem.*

Seco mi vuol. (1) Già su le mense elette
Fumano i vasi d' or; già vuota il folle
Fra' cibi ad or ad or tazze frequenti
Di licor generoso; e a poco a poco
Comincia a vacillar. (2) Molti ministri
Eran d' intorno a noi; ma ad uno ad uno
Tutti si dileguar. L' ultimo d' essi
Rimaneva, e il peggior. L' uscio costui
Chiuse partendo e mi lasciò con lui. (3)

Am. Fiero cimento!

Gi. Ogni cimento è lieve
Ad inspirato cor. Scorsa gran parte
Era ormai della notte. Il campo intorno
Nel sonno universal taceva oppresso.
Vinto Oloferne istesso (4)
Dal vino, in cui s' immerse oltre il costume,
Steso dormia su le funeste piume.
Sorgo; e tacita allor colà m' appresso,
Dove prono ei giacea. Rivolta al cielo (5)
Più col cuor che col labbro: *Ecco l' istante*, (6)
Dissi, *o Dio d' Israel, che un colpo solo*
Liberi il popol tuo. Tu 'l promettesti;
In te fidata io l' intrapresi; e spero
Assistenza da te. Sciolgo, ciò detto,
Da' sostegni del letto (7)

(1) *Judith. cap. XII. v.* 11.
(2) Ibid. *v.* 20.
(3) Ibid. *cap. XIII. v.* 1. 3.
(4) Ibid. *v.* 4.
(5) Ibid. *v.* 6.
(6) Ibid. *v.* 7.
(7) Ibid. *v.* 8.

L'appeso acciar ; lo snudo ; il crin gli stringo
Con la sinistra man ; l' altra sollevo
Quanto il braccio si stende ; i voti a Dio
Rinnovo in sì gran passo ,
E su l'empia cervice il colpo abbasso. (1)
Oz. Oh coraggio!
Am. Oh periglio !
Gi. Apre il barbaro il ciglio ; e incerto ancora
Fra 'l sonno e fra la morte , il ferro immerso
Sentesi nella gola. Alle difese
Sollevarsi procura ; e gliel contende
L'imprigionato crin. Ricorre a' gridi ;
Ma interrotte la voce
Trova le vie del labbro , e si disperde.
Replico il colpo : ecco l'orribil capo
Dagli omeri diviso. (2)
Guizza il tronco reciso
Sul sanguigno terren ; balzar mi sento
Il teschio semivivo
Sotto la man che il sostenea. Quel volto
A un tratto scolorir , mute parole
Quel labbro articolar , quegli occhi intorno
Cercar del sole i rai ,
Morire e minacciar vidi e tremai.
Am. Tremo in udirlo anch'io.
Gi. Respiro alfine ; e del trionfo illustre
Rendo grazie all' autor. Svelta dal letto
La superba cortina , il capo esangue (3)

(1) *Judith. cap. XIII. v.* 9. 10.
(2) Ibid. *v.* 10.
(3) Ibid. *v.* 10.

Sollecita ne involgo ; alla mia fida
Ancella lo consegno ,
Che non lungi attendea ; del duce estinto
M' involo al padiglion ; passo fra' suoi
Non vista o rispettata , e torno a voi. (1)

Oz. Oh prodigio !

Ga. Oh portento !

Ac. Inerme e sola
Tanto pensar , tanto eseguir potesti !
E crederti degg' io ?

Gi. Credilo a questo ,
Ch'io scopro agli occhi tuoi , teschio reciso. (2)

Ac. Oh spavento ! È Oloferne ; io lo ravviso.

Oz. Sostenetelo , o servi : il cor gli agghiaccia (3)
L' improvviso terror.

Am. Fugge quell' alma
Per non ceder al ver.

Gi. Meglio di lui
Giudichiamo , Amital. Forse quel velo
Che gli oscurò la mente,
A un tratto or si squarciò. Non fugge il vero,
Ma gli manca il costume
L' impeto a sostener di tanto lume.
Prigionier che fa ritorno
Dagli orrori al dì sereno,
Chiude i lumi a' rai del giorno,
E pur tanto il sospirò.

(1) *Judith. cap. XIII. v.* 11. 12.
(2) Ibid. *v.* 28.
(3) Ibid. *v.* 29.

Ma così fra poco arriva
A soffrir la chiara luce,
Che l' avviva e lo conduce
Lo splendor che l' abbagliò.

Ac. Giuditta, Ozia, popoli, amici, io cedo,
Vinto son io. (1) Prende un novello aspetto
Ogni cosa per me. Da quel che fui
Non so chi mi trasforma: in me l' antico
Achior più non trovo. Altri pensieri,
Sento altre voglie in me. Tutto son pieno,
Tutto del vostro Dio. Grande, infinito,
Unico lo confesso. I falsi Numi
Odio, detesto, e i vergognosi incensi
Che lor credulo offersi. Altri non amo,
Non conosco altro Dio che il Dio d' Abramo.

Te solo adoro,
Mente infinita,
Fonte di vita,
Di verità;
In cui si muove,
Da cui dipende
Quanto comprende
L' eternità.

Oz. Di tua vittoria un glorioso effetto
Vedi, o Giuditta.

Am. E non il solo. Anch' io
Peccai; mi pento. Il mio timore offese
La divina pietà. Fra' mali miei,
Mio Dio, non rammentai che puoi, chi sei.

(1) *Judith. cap. XIV. v.* 6.

Con troppa rea viltà
Quest' alma ti oltraggiò,
Allor che disperò
Del tuo soccorso.
Pietà, Signor pietà;
Giacchè il pentito cor
Misura il proprio error
Col suo rimorso.

Ca. Quanta cura hai di noi, Bontà divina!

CARMI *e detti.*

Car. Furo, o santa Eroina,
Veri presagi tuoi: gli Assiri oppresse
Eccidio universal.

Oz. Forse è lusinga
Del tuo desio.

Car. No; del felice evento
Parte vid' io; da trattenuti il resto
Fuggitivi raccolsi. In su le mura,
Come impose Giuditta al suo ritorno,
Destai di grida e d' armi
Strepitoso tumulto. (1)

Am. E qui s' intese.

Car. Temon le guardie ostili
D' un assalto notturno, ed Oloferne
Corrono ad avvertirne. (2) Il tronco informe
Trovan colà nel proprio sangue involto:

(1) *Judith. cap. XIV. v.* 7.
(2) Ibid. *v.* 8.

Tornan gridando indietro. (1) Il caso atroce
Spargesi fra le schiere, intimorite
Già da' nostri tumulti; ecco ciascuno
Precipita alla fuga, e nella fuga (2)
L' un l' altro urta, impedisce. Inciampa e cade
Sopra il caduto il fuggitivo; immerge
Stolido in sen l' involontario acciaro
Al compagno il compagno; opprime oppresso,
Nel sollevar l' amico, il fido amico.
Orribilmente il campo
Tutto rimbomba intorno. (3) Escon dal chiuso
Spaventati i destrieri, e vanno anch' essi
Calpestando per l' ombre
Gli estinti, i semivivi. A' lor nitriti
Miste degli empi e le bestemmie e i voti
Dissipa il vento. Apre alla morte il caso
Cento insolite vie. Del pari ognuno
Teme, fugge, perisce; e ognun del pari
Ignora in quell' orrore
Di che teme, ove fugge e perchè more.

Oz. Oh Dio! sogno o son desto?

Car. Odi, o signor, quel mormorio funesto?
Quei moti che senti
Per l' orrida notte,
Son queruli accenti,
Son grida interrotte,
Che desta lontano
L' insano terror.

(1) *Judith. cap. XIV. v.* 14.
(2) Ibid. *cap. XV. v.* 11.
(3) Ibid. *v.* 18.

Per vincere, a noi
Non restan nemici;
Del ferro gli uffici
Compisce il timor.

Oz. Seguansi, o Carmi, i fuggitivi; e sia
Il più di nostre prede
Premio a Giuditta. (1)

Am. O generosa donna,
Te sopra ogni altra Iddio
Favorì, benedisse.. (2)

Ca. In ogni etade
Del tuo valor si parlerà. (3)

Ac. Tu sei (4)
La gioia d' Israele,
L' onor del popol tuo ...

Gi. Basta. Dovute
Non son tai lodi a me. Dio fu la mente
Che il gran colpo guidò; la mano io fui;
I cantici festivi offransi a lui. (5)

GIUDITTA e CORO.

Co. Lodi al gran Dio che oppresse
Uli empi nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

(1) *Judith. cap. XV. a v.* 3. *usq. ad v.* 14.
(2) Ibid. *cap. XIII. v.* 22. 23.
(3) Ibid *v.* 25.
(4) Ibid. *cap. XV. v.* 10.
(5) Ibid. *cap. XVI. Cant. Judith.*

Gi. Venne l' Assiro, e intorno
Con le falangi Perse
Le valli ricoperse,
I fiumi inaridì. (1)
Parve oscurato il giorno;
Parve con quel crudele
Al timido Israele
Giunto l' estremo dì.

Co. Lodi al gran Dio che oppresse
Gli empi nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Gi. Fiamme, catene e morte (2)
Ne minacciò feroce;
Alla terribil voce
Betulia impallidì.
Ma inaspettata sorte
L' estinse in un momento,
E come nebbia al vento
Tanto furor sparì.

Co. Lodi al gran Dio che oppresse
Gli empi nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Gi. Dispersi, abbandonati
I barbari fuggiro:
Si spaventò l' Assiro,
Il Medo inorridì. (3)

(1) *Judith. XVI. v.* 5.
(2) Ibid. *v.* 6.
(3) Ibid. *v.* 12.

Nè fur giganti usati
Ad assalir le stelle ;
Fu donna sola e imbelle
Quella che gli atterrì. (1)

Co. Lodi al gran Dio che oppresse
Gli empi nemici suoi,
Che combattè per noi ,
Che trionfò così.

Tutti

Solo di tante squadre
Veggasi il duce estinto ,
Sciolta è Betulia , ogni nemico è vinto.
Alma , i nemici rei
Che t' insidian la luce ,
I vizi son ; ma la superbia è il duce. (2)
Spegnila ; e , spento in lei
Tutto il seguace stuolo ,
Mieterai mille palme a un colpo solo.

(1) *Judith. cap. XIV. v.* 8. *Cant. Judith.*
(2) *Eccl. cap.* X. *v.* 15.

Digitized by Google

PER LA FESTIVITA'

DEL

SANTO NATALE

INTERLOCUTORI

GENIO CELESTE *per l' Introduzione.*

FEDE.

SPERANZA.

AMOR DIVINO.

INTRODUZIONE

Il GENIO CELESTE *corteggiato da altri Geni, sopra macchina nuvolosa, che rappresenta una Reggia trasparente.*

Dal più puro seren delle sfere,
Su le piume dell' aure leggiere,
Vengo nunzio d' immenso piacer.
Ecco in luce l' orrore cangiato,
Ecco l' alba del giorno bramato,
Ecco aperto degli astri il sentier.
Pace, o mortali. Il primo Padre, è vero,
Tutta con se l' umanità ravvolse
Nella sua colpa antica,
Come pianta talor ne' germi accolse
Il vizio del terren, che la nutrica:
Ma la pietà, maggiore
De' vostri falli, al Dio delle vendette
Le imminenti saette
Svelse di mano, e ne placò lo sdegno.
Pace, pace, o mortali; eccone il pegno.
A sostener la pena
Del grave error, d' umanità velato
L' eterno Figlio, il Re de' Regi è nato.
A sì lieta novella
Esulti il mondo intero; e, più che altrove,
Il giubilo e la speme

Passi di voi nel seno ,
Che di regni e d'imperi ,
Immagini di lui reggete il freno.
Tutto lice sperar. Vedrà la terra
In bel nodo di pace
Congiunti i sogli , i sudditi fedeli ,
I talami reali
Ricchi di prole. E che non fia concesso
Da chi per voi sacrificò se stesso ?
Senza tema in suo cammino
Di perigli e di procelle ,
Il nocchiero , il pellegrino
Passi i monti , e varchi il mar.
Siano amiche a voi le stelle ,
Siano a voi felici i giorni ,
E dal ciel qua giù ritorni
L'innocenza ad albergar.

Finita l'introduzione , sollevandosi in alto la suddetta macchina , si va scoprendo l'anfiteatro per la Cantata seguente.

FESTIVITA'

DEL

SANTO NATALE

PARTE PRIMA

FEDE, SPERANZA E AMOR DIVINO.

A. Di. Pur giunto alfine è il sospirato giorno,
Germane amiche, il lieto giorno è giunto,
Già ne' presaghi carmi a voi promesso
Da' sacri cigni al bel Giordano in riva.
Voi dal celeste Messo
L'annunzio udiste; ed io
Son la prima cagione, onde si avveri
Quanto credesti tu, quanto tu speri.
Per me vagisce in cuna,
Per me soggiace al verno
Chi gli astri e la fortuna
Ha servi al suo voler.
E da quel soglio eterno,
Che pose in grembo al sole,
Per me discende, e vuole
Delle stagioni instabili
L'ingiurie sostener.

Fe. Chi più lieta di me? Sempre costante,
Velata i lumi, io venerai fin ora
L' arcana oscurità del gran mistero.
Credei, non vidi; or fuggon l'ombre, e chiaro
Ciò, che il pensier credeva, il ciglio vede;
Questa di mia credenza è la mercede.

Sp. Al par di te felice,
E forse più, son io. Da lungi almeno
Del vero sol che nasce,
Vidi l' aurora, e ne sperai l' arrivo.
Eccolo giunto alfine: io ne gioisco;
Ed è la gioia intera,
Quando tutto si ottien ciò che si spera.

Fe. Benchè cieca foss' io, quasi presenti
Questi felici eventi
Eran già tutti in me. Sostanza io sono
Delle sperate cose,
E argomento fedel son delle ascose.
Picciol seme in terra accolto
Non palesa o fiori o fronde
E pur tutta il seme asconde
E la pianta e il frutto e il fior.
Nella rupe sua natia
Freddo il sasso par che sia;
Ed in se di mille e mille
Lucidissime scintille
Pure accoglie lo splendor.

A. Di. Se fra voi si contende
Chi più gioisca allor che il Verbo eterno
De' mortali discende
A terminar la servitude amara,
Degna è di voi la generosa gara.

Sp. Nel giubilo comune aver degg' io
Parte maggior, giacchè son io compagna
Nelle sventure altrui la più fedele.
Io di Noè nell' arca ,
Commessa ai venti e alle procelle , entrai :
E fra gli acquosi nembi ,
E i vortici sonori
La timida famiglia io consolai.
Per me l' antico Abramo
Potè senza pallore
Armar la destra , e con sereno ciglio
Offrir su l' ara in sacrifizio il figlio.
Il condottier d' Egitto
Era con me , quando , a compire il cenno
Della voce divina ,
Deluse il Re nemico , e le divise
Acque passò dell' eritrea marina.
Perchè gli son compagna
L' estivo raggio ardente
L' agricoltor non sente ;
Suda , ma non si lagna
Dell' opra e del sudor.
Con me nel carcer nero
Ragiona il prigioniero ;
Si scorda affanni e pene,
E al suon di sue catene
Cantando va talor.

A. Di. Grande è in ver la cagione
Del tuo piacer , perchè avverati or vedi
Gli eventi presagiti in quei perigli ,
Che a noi rammenti. Altro non fu quell' arca
Che una tacita immago

Dell' union concorde
Dell' anime fedeli : altro non era
L' olocausto commesso al vecchio Abramo
Che immagine dell' altro ,
Ch' oggi fa di sua prole
Per salvezza dell' uom l' eterno Padre.
E dell' elette squadre
Il gran passaggio e la catena infranta
Altro non fu che simbolo verace
Di quella libertà , ch' oggi a' mortali
Rende nascendo un Dio. Di lui figura
È il condottiero antico ;
E il Re deluso è l' infernal nemico.
Sempre il Re dell' alte sfere
Non favella in chiari accenti ,
Come allor che in mezzo ai venti ,
E tra i folgori parlò.
Cifre son del suo volere
Quanto il mondo in se comprende :
Parlan l' opre ; e poi s' intende
Ciò che in esse egli celò.
Fe. Ogni ragion , che in prova
Porti del suo piacer , prova è del mio.
Da me si passa a lei ; da me riceve
Materia al suo sperar. Io dalle labbra
Raccolsi di Giacobbe
Le profetiche voci
Del celebre presagio , in cui promise
Quest' aureo giorno , e ne formai tesoro.
Tutto seppe da me ; nulla s' intende
Senza la scorta mia. Folle chi ardisce
Scompagnato da me gli occulti arcani

Penetrar di natura;
Che in mille errori insani
Si avvolge allor che più veder procura.
V'è chi spiegar pretende,
Chi porge agli astri il lume,
Chi le comete accende,
Come s' aggira il sole;
Ma son menzogne e fole
Tutte d' uman pensier.
Non ha sì franche piume
La mente de' mortali,
S' io non le presto l' ali,
Se meco io non la guido
Al fonte del saper.

A. Di. Siete eguali ne' vanti,
Eguali nel piacere. A lei tu porgi
Fondamento a sperar; tu rendi a lei
Alimento e vigore,
Come d' ombra e d' umore
Fanno cambio fra lor l' arbore e il rio;
Onde, qualunque vinca,
Vincete entrambe, inutile è la gara.

Fe. È ver, si fa più cara
La gioia a me, perchè comune a lei.

Sp. Io goder non saprei,
Se la germana ancor lieta non fosse.

Fe. E s' io godo così ...

Sp. Se lieta io sono ...

Fe. e Sp. Tutto di te, Divino Amore, è dono.

A. Di. Si adori il Sol nascente,
Che l' animo innamora,
Da' regni d' occidente
Fin dove sorge il dì.

Fe. Si adori il Sol nascente,
Che i danni altrui ristora,
Da' regni dell' aurora
Fin dove cade il dì.
A. Di. Pianga il comun tiranno;
Sp. Rida la terra in pace;
A. Di. Che già fuggì l' affanno,
Fe. Che già il timor fuggì.

PARTE SECONDA

A. Di. Da sì belle cagioni, e quali effetti
Non può sperare il mondo?
Fc. Ben di quanto prometti
Veggiamo i segni.
Sp. Al regolato giro
Non servon le stagioni; usurpa il giorno
L' ore alla notte.
Fc. Infra l' ardor dell' armi
Dentro i petti guerrieri
Si agghiaccian l' ire e i pertinaci sdegni.
Chiuso è di Giano il tempio. Elmi, loriche
Dai colpi offese e sanguinosi acciari,
Già ministri di morte, or su l' incude
Del pacifico fabbro a miglior uso
Cangian sembianza, e vanno
Fra le mani de' providi bifolchi
A rinnovar gli abbandonati solchi.
In prato, in foresta,
Sia l' alba o la sera,
Se dorme talor,
Non turba, non desta
La tromba guerriera
Dal sonno il pastor.
Le madri sicure
D' insidie e perigli,

Se i teneri figli,
Si stringono al petto,
Impulso è d' affetto,
Non più di timor.

Sp. Questa è l' età dell' oro non già quella
Che la Grecia inventò fra l' altre fole,
Onde ingannar la pena
Del femminil lavoro,
Vaneggiando fra loro,
Solean le madri e le donzelle argive.
Godeano immaginando
Gli strani eventi, e le mutate forme;
E il pueril pensiero
Si pasceva di queste
Piacevoli menzogne. Altri le accolse
Ne' poetici fogli; e poi la cieca
Posterità, che contrastar non osa
L' autorità degli anni,
Venerò, come arcani,
Le menzogne, gl' inganni,
Le impurità, le ripugnanze, i falli,
Ma l' ombre, i sogni vani
Spariscon tutti in questo dì, qual suole
Notturna nebbia all' apparir del sole.

Oh caro, oh placido
Felice giorno!
Non perchè spuntano
L' erbette intorno,
Non perchè scuotono
Le piante il gel;
Ma perchè agli uomini
Pace germoglia,
Ma perchè ogni anima

D' error si spoglia ;
Ma perchè s' aprono
Le vie del ciel.

A. Di. Tutta ancor la grand' opra
Non è compita. Io condurrò su l' ara
La vittima innocente. Io su le labbra
Raddolcirò dell' umanato Nume
L' offerto di dolor calice amaro.
Per me fia che divenga
In purissima mensa
Eterno cibo d' immortal virtute
Ai suoi seguaci, e a chi vorrà salute.
Vittima offrir se stesso
A pro del mondo intero,
Cangiar per l' uomo oppresso
In servitù l' impero,
Son tutte prove, è vero,
D' un infinito amor :
Ma la più bella è quella,
Che, nel donar perdono,
Di chi riceve il dono
Più goda il donator.

Fe. Sotto il giogo soave io già rimiro
Venir delle mie leggi ogni remoto
Barbaro abitator di clima ignoto.
Meco al bramato acquisto
Verranno i sacri Messi, e tutti in petto
Di divina eloquenza avranno i fonti.
Si troveran fra i labbri
Le non apprese ancora
Incognite favelle ; ed io fra loro
In segno di vittoria

Al vento spiegherò l' eccelso Segno ,
Che opprimerà l' ardire
Ai pallidi tiranni in mezzo all' ire.
Sp. Io di sì viva brama
L' anime accenderò, che mille avrai
Testimoni di sangue in tua difesa.
Fe. Nè per me pugneranno
Solo i petti virili ;
Ma , cangiando costume ,
Del mio splendor muniti ,
I più timidi ancor saranno arditi.
In faccia alla minaccia
De' barbari tiranni ,
Non temerà gli affanni
Nell' età sua più bella
La verginella ancor.
Chi soffrirà per gioco
Le pene più inumane ,
Chi le catene e il foco ,
Chi delle belve ircane
L' indomito furor.
A. Di. Dopo il piccolo giro
Di pochi lustri , il Re de' Re , che nasce ,
Fra le celesti squadre
Tornerà su le sfere a lato al Padre :
Ma non saran per questo
Chiusi i regni del ciel. Ne avrà da lui
Le sacre chiavi il Pescatore eletto ,
Che non più tratterà , come solea
Là nel mar di Giudea ,
La navicella ad umil preda intesa :
Ma sciogliendo le sarte

La spingerà sicura
Fin dove han gli Austri, e gli Aquiloni il nido,
Portando il lume tuo di lido in lido.
Fra i perigli dell' umido regno,
Veleggiando la nave felice,
Vincitrice passar si vedrà.
Io la cura del picciolo legno
Avrò sempre per l' onda crudele:
La Speranza ne regga le vele;
E la Fede di nobili prede
Nel cammino più ricca sarà.

Fe. So che sempre il governo
Del commesso naviglio a man fedele
Passar dovrà dal condottier primiero.

Sp. Oh qual ordine io spero
Di Successori illustri,
Somiglianti nell' opre al gran Nocchiero!

A. Di. Ma fra quanti saranno
All' ardua cura eletti,
Uno il ciel ne darà, che fia verace
D'umiltà, d'innocenza esempio al mondo.
Questi l' ore fraudando a' suoi riposi,
Or suderà ne' tempii, o al vero Nume
Sacrando are novelle, o al puro fonte
L'altrui macchie lavando; or di sua mano
Imprimerà nell' alme
I caratteri sacri; ed in ogni opra
Fia de' riti divini
Rigido osservator. Tanto la terra
L' ammirerà, che il benedetto nome
Sarà speme agli afflitti,
Ai rei spavento, e riverenza ai Regi.

Fe. Noi gli staremo a lato.
Sp. Io la grand' alma
Di celesti desiri
Gli accenderò nel seno.
Fe. Io di mia luce
Gl' illustrerò l' eccelsa mente.
A. Di. Ed io
Di lui mi farò duce
Ai più riposti arcani in grembo a Dio.

Speranza, Fede e Amor Divino

Come dal fonte il fiume,
Come dal mar le arene,
Come dal sole il lume,
Felice dì, ne viene
Ogni piacer da te.
A. Di. Tu de' prodigi miei
La più grand' opra sei.

Speranza e Fede.

Per te godendo insieme,
S' accrescerà la speme,
Trionferà la fe.

SOPRA

IL SANTISSIMO NATALE

ODE

Già porta il sol dall' Oceano fuore
Il suo splendore, e va spargendo intorno
Novello giorno di letizia ornato
Più dell' usato.
Scuotono i pini dall' antica chioma
L' orrida soma che li tiene oppressi;
E i monti anch' essi l' agghiacciate fronti
Sciolgono in fonti.
La valle e il prato in quelle parti e in queste
L' erbe riveste, e di fiorita spoglia
Lieta germoglia, che da sciolta neve
Vita riceve.
E pure il verno or or del pigro gelo
Il bianco velo avea per tutto steso;
E d'ira acceso Borea, ove correa,
Nembi movea.
Ah! ben conosco ormai l'alta cagione,
Che sì dispone gli elementi tutti:
Non più di lutti e doglie il nostro petto
Sarà ricetto.

Nato sei Tu, che con eterne leggi
Il moto reggi alle celesti sfere;
E alle nere tempeste il freno e ai venti
Stringi ed allenti.

Nato sei Tu, dalla cui mente immensa
Pende l' essenza e il corso delle cose,
Che sono ombrose agli occhi de' mortali
Deboli e frali.

Quello Tu sei, che agli elementi diede
Natura e sede, e li compose in pace;
Talchè del sol la face, un tempo oscura,
Sorgesse pura.

Tu alla terra ed all' acqua il basso loco,
E desti al fuoco più sublime sfera,
E la sincera e pura aria dappresso
Ponesti ad esso.

Quello sei Tu, che creò l' uom primiero,
Che 'l grande impero disprezzando, morse
Il pomo, e corse in braccio al suo periglio
Senza consiglio.

Tu, per corregger l' uman germe immondo,
Festi del mondo un elemento solo,
Sì che alcun suolo non rimase asciutto
Dall' ampio flutto;

Quando salì di Proteo il gregge fido
Sul caro nido degli eterei augelli,
E i daini snelli, non trovando sponda,
Notar su l' onda.

Or che d' alta pietà per noi si muove,
In forme nuove ad emendar ci viene,
Non con le pene già dovute a noi
Dai sdegni suoi;

Ma pigliando in sè stesso i propri affanni ,
Per torci a' danni delle colpe gravi ,
E acciò si lavi un infinito male
Con pena eguale.

Ei mirò noi , come sdruscito legno
Fra l' aspro sdegno d' Aquilone e Noto ,
Che , per l' ignoto pelago fremendo ,
Fan suono orrendo.

E come dopo un' orrida procella
Amica stella a' naviganti appare ,
Che quieta il mare , e col suo lume fido
Gli adduce al lido ;

Tale il suo aiuto e 'l chiaro esempio sorge ,
Che l' alme scorge a godimento eterno ,
Che mai per verno o per estivo ardore
Languisce o more.

Or gli alti colli abbasseran le cime ,
E l' ime valli sorgeran fastose ,
E diverran le vie scabrose e strane
Facili e piane.

Il superbo, che vil sè stesso rende
Perchè dipende dall' ossequio altrui ,
I fasti sui lasciando , al Nume vero
Volga il pensiero.

E allor gli fia quella virtù concessa ,
Che da sè stessa trae sommo piacere ,
Non dall' altere pompe e dagli onori
Di gemme e d' ori.

Or che l' Autore della pace è nato ,
In ogni lato si diffonde lieta ,
E tutte accheta le feroci genti ,
Di sdegni ardenti :

Talchè il furor dell' aquile latine,
Ch' aspre ruine ragunava intorno,
E sempre adorno di novello acquisto
Scorrer fu visto.

Traendo dietro de' romani segni
Provincie e regni debellati e vinti;
E i Regi avvinti alli trionfi suoi
Da' lidi eoi.

L' armi depone, ed in aratri duri
Cangia le scuri sanguinose e fiere;
E le guerriere spade e i fasci ostili
In falci umili.

LA RISPETTOSA
TENEREZZA

INTERLOCUTORI

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Google

LA RISPETTOSA

TENEREZZA

ARCIDUCHESSE PRIMA, SECONDA e TERZA.

Ar. Te. Perchè tanto, o germana,
Sei tacita e pensosa?
Ar. Se. E perchè tanto
Sei tu lieta e ridente?
Ar. Te. In sì gran giorno
Esser lieta non deggio?
Ar. Se. In dì sì grande
Io non deggio tremar?
Ar. Te. L'augusta Madre
Or or vedremo.
Ar. Se. E or or la Madre augusta
Farem forse arrossir.
Ar. Te. Perdona, è questo
Eccesso di timore.
Ar. Se. È il tuo, perdona,
Eccesso di fiducia.
Ar. Te. Alfine io spero ...
Ar. Se. Io temo alfin ...
Ar. Pr. Non più contese ormai.
Ar. Se. Odi ...
Ar. Te. Ascolta ...
Ar. Pr. Ah non più: tutto ascoltai.

Quel timore è rispetto ,
È amor quella fiducia : affetti entrambi
Degni del nostro cor. Ne sento anch' io
Le soavi vicende ;
Ma so che troppo audace
Potria farmi l' amor : so che il timore
Opprimer mi potrà ; perciò procuro
Che, se mi sprona quel , questo mi regga ;
E l' eccesso dell' un l' altro corregga.
Ar. Se. Pretendi assai.
Ar. Te. Difficil arte è questa.
Ar. Pr. No. Se l' amor mi desta
Troppa fiducia in seno ,
Io penso alla Sovrana , e mi raffreno ;
Se m' affanna il timor fra le bell' opre
Ch' io medito o maturo ,
Mi ricordo la Madre , e m' assicuro.
Ar. Se. Ma qual maestro insegna
A dar legge ai pensieri ?
Ar. Te. Assai dovrebbe
Esser abile e destro.
Ar. Pr. Il materno sembiante è il gran maestro ,
Al mirar quella fronte ,
In cui di maestà cinta si vede
La virtù più severa ,
Qual è quell' alma altera
Che non senta rispetto ? Al dolce sguardo ,
Che i suoi materni affetti
Di pietà , di clemenza altrui rammenta ,
Quel barbaro qual è che amor non senta ?
Ar. Se. Dunque alla Madre augusta
Perchè ancor non corriam ?

Ar. Te. Negli occhi suoi
Ad erudirsi il mio pensier già vola.
Ar. Pr. In così eccelsa scuola,
Ar. Te. Da maestri sì cari,
A Tre. Qual sarà la virtù che non s' impari?
Ar. Pr. Ah lunga età per noi
Benigna i lumi giri:
Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.
Ar. Se. Ah lunga età per noi
Benigna i lumi giri:
Ar. Te. Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.
A Tre Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.
Ar. Pr. Rispetto all' alma inspiri;
Amor ci desti in petto;
Ma un tenero rispetto,
Ma un rispettoso amor.
Ar. Se. Rispetto all' alma inspiri;
Ma un tenero rispetto.
Ar. Te. Amor ci desti in petto;
Ma un rispettoso amor.
A Tre Ma un tenero rispetto,
Ma un rispettoso amor.

Fine del Tomo XI.

REIMPRIMATUR

Fr. Ang. Vinc. Modena Sac. Pal. Ap. Mag. Soc.

REIMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesg.

Mag 2012 460

Digitized by Google

Digitized by Google

Le intere Opere sono divise in 36 volumi a baj. 20 l' uno; i primi 24 conterranno le opere Drammatiche, ognuno de' quali sarà adorno di due incisioni analoghe; ne' dodici successivi saranno ripartite tutte le altre opere, tanto in prosa che in versi.

Ai primi 500 Associati verranno rilasciati in DONO li ultimi sei volumi, quali saranno distribuiti uno in ogni cinque volumi pagati.

OPERE PUBBLICATE

Storia Romana. Tomo XXXVII.
Storia Antica. Tomo VIII.
Storia degli Imperatori. Tom. I.
Scuola delle Fanciulle. To. XXIV.
Opere piacevoli. Tomo XIII.
Specchio Geografico, seconda Edizione, Fascic. XV. lett. A.
Storia Ecclesiastica Fascic. IV.
I Martiri di Chateaubriand Fasc. I.

Le associazioni si ricevono dall'agente distributore, in via del Quartiere presso il Monte di Pietà N.° 26, e dai distributori del piccolo Manifesto.